

ANNO IV - N. 13 - 15 GIUGNO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Premesse ad una riforma universitaria

Ogni riforma, anche la più perfetta, (e i risultati dei lavori della commissione ministeriale per la riforma universitaria non ci sembrano davvero preludere a una simile perfezione) ha bisogno per essere veramente efficace, di una profonda riforma spirituale che chiarisca le idee su cui si basa e impegni ogni uomo a lavorare con senso di responsabilità, di interesse, di amore.

Si è parlato spesso della necessità di creare una università nuova: ma che cosa si vuole intendere con questo termine?

Innanzi tutto credo che sia necessario ridare un volto e un'anima alla nostra università.

Nel medio Evo l'organismo universitario ha saputo adempiere veramente alla sua missione di ricercare la verità, di illuminare e di guidare gli uomini sollevandoli dalle proprie miserie, di costituire una nuova civiltà proprio perché aveva un'anima: l'anima cristiana. Fondata dalla Chiesa la Università medioevale sentiva il bisogno di trovare la verità: oggi invece la cultura si è tramutata in erudizione, la verità in scetticismo e si brancola tra un gretto utilitarismo e una banale superficialità.

L'università deve saper risentire l'anelito alle conquiste del pensiero, deve vivere di questa fede, deve agire con questo ardore e con un vivo amore: per questo però deve saper essere libera, veramente libera; serena e quindi superiore alle fazioni e alle lotte politiche, aderente al suo tempo e quindi inserita nella vita, capace di trarre da essa ispirazione e suggerimenti.

E l'ansia della ricerca e della verità deve impegnare tutti i suoi membri, studenti e professori, a comprendere il valore delle proprie responsabilità, il che vuol dire poi comprendere il valore della propria vocazione. Spesso oggi invece si cerca di evadere da queste responsabilità che spaventano, adagiandosi in ciò che utilitarmente è più comodo; e scorgiamo così molti, troppi docenti che vedono nell'università solo il trampolino di lancio per una più proficua vita professionale, o l'aiuto materiale per i propri studi solitari; molti, troppi studenti che guardano alla laurea come al «pezzo di carta» purtroppo indispensabile per la vita, e intravedono nella libertà della vita universitaria solo il mezzo per realizzare quell'attivismo che illude di poter subito dare qualcosa alla società.

D'altro canto l'università deve tornare a formare la società, sia attraverso l'effluvio delle sue idee, che creino la nuova civiltà e diano nuovamente al mondo un'anima, sia attraverso un'integrale formazione degli uomini che, da lei laureati, dovranno dirigere la società tutta.

Per questo è necessario che l'università (e vorremmo che i professori in particolare, al di sopra dei programmi e delle strutture, sentissero questa terribile ma bellissima respon-

sabilità) sappia aprire gli occhi del giovane alla vita, facendogli comprendere l'intimo valore di essa e intuire le responsabilità; sappia permettere il contatto dello studente con ogni ceto sociale per prepararlo più adeguatamente alla sua vita futura, sappia educarlo alla riflessione, contro la tentazione all'attivismo, particolarmente forte nel giovane, e spingerlo all'applicazione contro il pericolo della sterile inerzia.

Deve l'università tornare ad essere una famiglia, rinnovando quella corporazione che fu sul nascere. Solo nel contatto vivo tra studenti e studenti, tra docenti e discepoli, si può cercare efficacemente la verità, si possono educare gli spiriti, si può creare l'amore ad ogni comunità. Bisogna per questo però che si viva nella università con lealtà, superando ogni personalismo e ogni campanilismo di scuole e di sette; capaci veramente di comprendere il valore di una dedizione assoluta e di uno spirito di sacrificio.

Sappiamo che per tutto questo è necessaria una onestà a tutta prova, un coraggio senza fine, un'umiltà profonda, una fede viva, ma sappiamo anche

che senza tutte queste cose non si vive, si vegeta. Se è una università nuova che vogliamo creare, se è attraverso essa un mondo nuovo che vogliamo donare all'umanità, è necessario sapere operare nell'intimità di se stessi questa rigenerazione, questa riforma spirituale.

Senza grandi sforzi non si ottengono grandi cose; senza l'interiorizzazione d'ogni uomo, ogni istituto perfetto è destinato al naufragio: noi, malgrado tutto, vogliamo aver fiducia nell'uomo, vogliamo ancora crederlo capace di grandi cose proprio perché vogliamo continuare ad avere fiducia nella vita. Queste brevi considerazioni vogliono servire proprio a questo appello accorato ma fiducioso all'uomo: a questo essere che sa razionalmente escogitare le strutture più belle e i sistemi più adatti, che sa intravedere con tanta limpida chiarezza la via da seguire, ma che poi pare così poco capace di vincere il suo egoismo, la sua ignavia, il suo disinteresse, la sua superbia.

Che ognuno di noi sappia sempre essere uomo, che il professore sappia essere maestro, che lo studente sappia essere discepolo attento e intelligente: solo così la riforma che si sta studiando, potrà ancora servire a qualcosa.

Carlo Moro

PENSIERO A TRIESTE

Non ci è mai accaduto di cedere alla tentazione del nazionalismo, neppure nei momenti più difficili: ci ha difeso un pudore estremo dei nostri sentimenti: abbiamo temuto di scegliere parole sbagliate, suscettibili di equivoco e di fraintendimento. Per questo possiamo parlare oggi di Trieste, senza averla tradita nei luoghi comuni della retorica, senza averla abbassata a ingrediente di misture propagandistiche: e possiamo dunque parlarne con onesta passione.

In questi giorni è avvenuto l'incontro fra Trieste e l'Italia che è risorta dopo la guerra: le elezioni municipali sono state l'occasione del primo contatto intimo, del primo dialogo esuriente con l'Italia di oggi che è viva nei suoi partiti i quali assumono dialetticamente interessi vecchi e nuovi, aspirazioni e ideali del passato e del presente. Così i triestini hanno potuto esaminare da vicino, sollecitati anche dalle parole degli uomini più responsabili, tutte le posizioni politiche elaborate nel paese dopo la caduta del fascismo: e sono stati chiamati al rischio di una scelta essenzialmente

politica, malgrado l'oggetto immediato. Mai come in questo momento ci siamo sentiti vicini al popolo di Trieste, ancora diviso dalla patria: immaginate i pericoli che son propri di ogni scelta politica moltiplicati per mille da una situazione che suscita echi di un passato recente e dolorosissimo, da una tensione di sentimenti che può rendere meno chiara la visuale di molti. Non si trattava solo di una testimonianza per l'Italia: si trattava soprattutto di scegliere una Italia: e non tanto l'Italia anticomunista, quanto l'Italia democratica di oggi piuttosto che quella fascista di ieri. Per noi è forse impossibile valutare tutte le difficoltà psicologiche che la situazione triestina comporta: per questo abbiamo seguito con ansia, anche se con fiducia, gli sviluppi e la conclusione della campagna elettorale.

Certo, in questi giorni di contatto così intimo, il dolore per la separazione di Trieste si è fatto, se è possibile, ancora più vivo: ma insieme più viva è divenuta la speranza che anche le barriere ultime sian per essere abbattute. E. E.

In margine al Congresso per la Moralità

Si svolgerà in questi giorni a Roma il IX Congresso Nazionale per la Moralità che riprende la serie — da 20 anni interrotta — delle Assemblee che, per iniziativa dell'Unione Italiana Moralità, radunarono dal 1902 al 1930 insigni personalità del mondo culturale, giuridico e politico.

Dire quali potranno essere i risultati di questo convegno, è naturalmente prematuro. Ma da una breve scorsa al programma dei lavori si possono fissare gli intendimenti che hanno animato i promotori e lo spirito che informerà le discussioni.

Il primo rilievo che si può fare è che si cercherà di andare nel profondo: saranno esaminati i problemi più gravi e più vivi nel loro più intimo significato, se ne penetreranno gli aspetti scientifici ed umani, per inquadrare la necessità morale delle cose alla luce della scienza e della esperienza.

Non si tratta dunque di pletoriche e vane affermazioni di principio; non si tratta semplicemente di constatare l'immoralità dilagante per condannarla, non se ne dovrà trarre l'occasione per una delle solite esortazioni a ristabilire il primato dei valori dello spirito. L'uomo moderno ha bisogno di qualcosa di più: e anche di fronte ai suoi difetti ne esige una analisi profonda, vuol sapere il perché di certi giudizi negativi che colpiscono i suoi atti.

E' per questo che al tavolo dei relatori sono state chiamate personalità come Montesano, Scremin, Jannitti-Piomallo. E i temi di studio sono stati scelti in modo tale da richiamarsi anche a esigenze biologiche, mediche, sociali, giuridiche per prendere posizione di fronte ai problemi della moralità.

Saranno per prima cosa esaminati i problemi del sesso, poi quelli della famiglia, dell'educa-

zione, della difesa della personalità umana.

Di fronte a questo programma non ci dovrebbe essere pericolo di cadere nell'ovvio e nel banale. Se è vero che si vogliono promuovere provvedimenti legislativi che garantiscano in modo sempre più efficace la tutela del costume, se si vogliono veramente ristabilire i valori morali, quali fondamento della integrità fisica e del progresso spirituale del popolo, si dovrà lavorare con intelligenza e con passione. Senza portare conclusioni che vagheggino un mondo ideale e che non abbiano alcuna attuabilità pratica, ma sapendo far fruttare l'apporto di tante coscienze rette, di tante menti illustri, di tanti anni di esperienze, per stabilire delle proposte concrete, per fissare un piano di una loro graduale attuazione; e soprattutto non si deve fare di questi quattro giorni di Congresso qualcosa di distaccato dalla vita e di fine a se stesso; è finito il tempo delle grandi riforme, degli improvvisi colpi di timone che fanno variare il corso delle cose. O forse non è mai esistito. Il mondo non si radiazza all'improvviso. E' necessaria un'opera lenta ma continua, forse senza la soddisfazione di raggiungere dei risultati immediati, ma con la certezza di raggiungerli più profondamente e senza tema che ci sfuggano. Del resto è stato già detto su queste colonne. E dunque il congresso non dovrà essere che un punto di arrivo e di partenza, servirà a chiarire le idee, a raccogliere le energie, per un'azione che dovrà essere sociale, ma appunto perché tale dovrà anche essere realizzata con lo avvicinamento continuo dell'uomo all'uomo.

Ma c'è un'altro problema, che se investe la società contemporanea nel suo complesso, è più particolarmente sentito fra i giovani.

E' diffuso un senso di diffidenza verso la discussione dei problemi morali, e non solo per queste manifestazioni «ufficiali», ma anche per quella che può essere una occasionale presa di posizione in una normale discussione fra amici. Ciò perché sembra che l'affermazione di un principio morale si presenti sotto un aspetto di ridicolo e di puritanesimo, perché si teme la reazione di chi ascolta e non si riesce a superare questo che è forse qualcosa di più di un rispetto umano. E ciò perché spesso questi principi naturali non sono sentiti come qualcosa di personale, ma sembrano invece imposti dall'esterno; specialmente nell'ambiente che è più lontano da noi, c'è una prevenzione fondamentale contro ogni affermazione di questi principi, che sono tacciati di bigottismo e di pedanteria, solo perché da noi professati e difesi.

Inoltre troppo spesso nell'educazione le norme morali sono state ristrette e identificate con le norme di moralità sessuale; e se è vero che nell'adolescenza il pericolo maggiore è quello, è però inopportuno far perdere la visione complessiva dell'esigenza morale dell'individuo, in modo da dare la sensazione al giovane che infranga quelle norme d'essere al di fuori della morale ed estraneo ad essa.

Questa è una accusa che si muove specialmente alla educazione cattolica e il rilievo può avere un minimo fondamento, soprattutto se si guarda a certe manifestazioni esteriori e formali.

Bisogna dunque cercare di ovviare a questi inconvenienti, che costituiscono un preliminare ostacolo al nostro lavoro. Il problema potrebbe qui essere inquadrato in quello più vasto dell'apostolato laico: bisogna cercare cioè un nuovo metodo, un nuovo stile, met-

tersi alla ricerca di uno spirito nuovo che ci permetta di avvicinarci alla società moderna, e di intrattenerci con essa in un dialogo intimo, direi quasi, mi si permetta l'espressione, confidenziale: in modo da capirne noi per i primi le esigenze, senza cercare di imporre cattedraticamente dall'alto i nostri principi. Perché non basta «mettersi la coscienza a posto», come è stato detto talvolta constatando lo scarso risultato di certe iniziative; bisogna non disarmare di fronte alle difficoltà di una azione più intensa, non bisogna cessare — per pigritia — di cercare nuovi metodi là dove quelli usati finora hanno fallito allo scopo.

Ho parlato di un dialogo con la società moderna; e non dimentichiamo che noi siamo parte di questa società, e dobbiamo saper essere pienamente partecipi di essa. Dobbiamo trovare la strada per farci sentire vicini a chi vive in una atmosfera diversa dalla nostra, dobbiamo saper inserire la nostra professione morale in uno stile nuovo.

Perché poi la nostra esigenza morale non è personale e particolaristica; le norme morali hanno una loro validità originaria perché naturalmente radicate nell'uomo; e noi non ne abbiamo il monopolio, ma solo abbiamo loro attribuito un carattere di maggiore rigidità ed impegno perché parte del nostro patrimonio spirituale rilevato.

Non dovrebbe dunque essere difficile trovare una via di maggior contatto: la strada è aperta, basta saperla percorrere, con semplicità e umiltà.

Naturalmente noi non speriamo in una pronta risoluzione di questi problemi, che abbiamo prospettato in maniera così rudimentale. Ci basta averli però accennati, e non ci pare inopportuno averli fatti alla vigilia di un Congresso in cui, senza distinzione di fede religiosa o politica, ci si riunirà per discutere della rinascita spirituale dell'Italia.

Raniero La Valle

Vita universitaria in Austria

Economicamente parlando, sembra che l'Austria abbia fatto un soddisfacente passo avanti, e la situazione rispetto agli anni precedenti sia molto migliorata. Una pronta riforma monetaria, gli aiuti Marshall, ed il pagamento delle spese d'occupazione da parte delle forze americane, hanno coadiuvato la naturale industria e l'ingegnosità della popolazione nel raggiungere una situazione economica che è da circa un anno superiore a quella della Germania.

In complesso però la situazione economica in Austria è ancora grave, specialmente tra coloro i quali non sono impegnati nel commercio o nell'industria e traggono profitto da ogni condizione di miglioramento soltanto per vie secondarie. Questo gruppo comprende soprattutto la classe accademica e tra loro particolarmente gli studenti.

Un grande numero di fattori rende conto della depressa situazione degli studenti e dei giovani laureati. Esiste in Austria prima di tutto, un grande numero di coloro che desiderano seguire una carriera accademica. Oltre alla normale percentuale dei licenziati dalle scuole superiori che continuano per la carriera universitaria, vi sono tutti quelli che ne furono impediti dalla guerra, e che nei primi anni dopo questa raggiunsero la loro ambizione di iscriversi al più alto insegnamento. Perciò il numero degli studenti è più che raddoppiato dal 1937. Mentre vi erano 17.000 studenti nel 1937; essi erano più di 35.000 nell'ottobre del 1948; inoltre il corpo insegnante è aumentato dell'8% dal 1937.

Si può immaginare, quindi, la difficoltà di mezzi a disposizione delle Università. L'Università di Vienna fra l'altro per ben 21 volte è stata colpita ricevendo danni alle sale di lettura ed agli uffici non ancora ricostruiti; così pure l'Università di Innsbruck è stata fortemente danneggiata.

Vi è un eccessivo affollamento non solo rispetto al numero dei professori disponibili ma anche rispetto alle possibilità professionali. «Die Furche» (Ottobre 23, 1948) pubblicava che c'erano posti disponibili soltanto per 1750 laureati ad anno in Austria ma che attualmente 3670 laureati escono dall'Università ogni anno.

La derivante competizione per avere posti può essere lasciata all'immaginazione del lettore.

Questo affollamento delle Università non può non portare una riduzione nel prestigio e nella valutazione di un grado accademico ed anche nei salari degli insegnanti di scuole pubbliche ed Università con la conseguente formazione di una situazione estremamente instabile ed economicamente non sicura che può in avvenire diventare radicale, particolarmente pericolosa per una nazione.

Una ispezione condotta qualche tempo fa nella Università a carattere tecnico di Graz rivelò che il gruppo più vasto dei suoi studenti proveniva da famiglie adette al servizio civile, il secondo da famiglie dove il padre era artigiano, il terzo da famiglie di lavoratori, il quarto comprendeva figli di salariati. Soltanto 99 dei 1722 studenti erano figli di commercianti e solo 15 figli di industriali.

Per completare la descrizione della situazione studentesca in Austria l'attenzione sarebbe tratta al fatto che qui come in altri paesi la età media degli studenti iscritti è considerevolmente cresciuta da prima della guerra. Mentre prima della guerra l'età media era tra i 19 e 24 anni, dopo la guerra è tra i 23 ed i 30 anni. Questa media è inoltre alquanto degradata per il fatto che la percentuale delle studentesse che in generale non mostra questo profondo cambiamento è grandemente cresciuta (dal 18 al 31%).

A causa delle ristrette circostanze economiche molti studenti debbono tirare avanti con 200

o 250 scellini (pari a circa 80 o 90 dollari) al mese. C'è però un meraviglioso grado di attività, intellettuale e spirituale tra le differenti comunità cattoliche studentesche. Gruppi di studio, discussioni serali, conferenze, organizzazioni artistiche, circoli letterari, escursioni, ritiri, opere di beneficenze ecc., sono organizzati in ognuno dei vari centri. Inoltre gli studenti in qualche posto sostengono proprie mense aiutate e dirette da loro stessi. Essi dispongono anche di piccoli fondi per fare borse di studio e concessioni a favore dei loro colleghi meno fortunati.

Le studentesse come, per esempio, a Vienna, lavorano di cucito e rammendano per i loro colleghi. Vengono rimodernate camicie ed altri capi di vestiario. Nelle comunità studentesche cattoliche vi è un alto livello spirituale ed intellettuale e uno zelo di carità veramente ammirevole.



Da vari decenni la Svizzera, la Germania, la Finlandia, la Francia, l'Olanda, la Svezia, l'America del Sud e gli Stati Uniti, si preoccupano di facilitare il lavoro dei candidati al dottorato delle loro Università. Le bibliografie generali nazionali non contengono spesso le tesi accademiche, tanto che è stato necessario stabilire dei cataloghi speciali per queste ultime, affinché siano portate a conoscenza degli interessati e permettano loro di trarne il maggior profitto possibile. Se le tesi debbono raggiungere dei «risultati nuovi» è necessario che siano conosciuti i risultati di già acquisiti attraverso tutti i lavori universitari elaborati nel passato. E' facile immaginare la delusione dello studente quando, al termine delle sue fatiche, constaterà che il proprio soggetto è stato già trattato da un altro universitario. Di conseguenza ne risulta per quest'ultimo una perdita irreparabile di tempo e di danaro.

Per evitare tali incresciosi incidenti, è necessario creare un margine alle bibliografie esistenti a scopo di completarle. Una istituzione è stata in Svizzera incaricata di compendiarne i soggetti dei lavori in corso nelle differenti facoltà del paese e questa istituzione è la «Centrale delle Tesi» presso l'Università di Friburgo alla quale ciascuno dovrà indirizzarsi prima di cominciare un lavoro di un tema determinato.

Compiti della Centrale:
1° Creazione di un casellario contenente i soggetti di tutte le

La centrale svizzera delle tesi

tesi di elaborazione e continuamente aggiornato.

2° Immediate informazioni alle domande concernenti le tesi registrate.

3° Saggi apprezzamenti sui soggetti della tesi, sia nel senso di una delimitazione precisa, al fine di evitare incroci con altri lavori già in corso, sia nel senso di una ripartizione del soggetto in parecchi temi, i quali a loro volta saranno trattati da candidati differenti, allo scopo d'evitare un grave onere per i giovani laureandi. La Centrale delle Tesi favorirebbe così una comunità di lavoro, che corrisponderebbe in sostanza al desiderio delle stesse Università.

Condizione di efficacia della Centrale.

a) Ogni studente deve annunciare il più rapidamente possibile alla Centrale il soggetto della sua tesi, le modificazioni o l'annullamento di quest'ultima.

I bollettini ufficiali d'iscrizione si possono ottenere presso la cancelleria o l'ufficio dell'associazione generale degli studenti di ogni Università. Se tuttavia uno studente si trovasse nell'impossibilità di procurarsi tale formulario egli non avrà che ad indirizzarsi a questa per mezzo di una semplice lettera nella quale egli avrà cura

di indicare: la materia, il titolo della tesi, la facoltà, l'Università alla quale egli è iscritto, il professore, la data d'inizio, il nome e l'indirizzo esatto.

b) Il testo della tesi dev'essere riportato con precisione. Si raccomanda nello stesso tempo di farlo seguire da un appunto analitico indicante il metodo con il quale tale lavoro sarà compilato.

Così si può concepire il problema dei collettivi di lavoro dal punto di vista di diritto privato o di quello di diritto pubblico o ancora dal punto di vista economico. Sarebbe possibile quindi a titolo d'ipotesi che il soggetto sia stato di già trattato dal punto di vista giuridico, ma che uno studio economico delle medesime questioni sia ancora da fare.

c) E' compito dei professori e studenti delle differenti Università d'informare gli interessati dell'esistenza di detta centrale onde evitare noiose conseguenze.

La Centrale svizzera delle Tesi non è stata chiamata a rendere unicamente dei servizi a professori e studenti. Essa è di grande utilità per la scienza e costituisce una sorgente di documentazione necessaria per la pratica e per le amministrazioni e grazie ad essa ancora potranno condursi fruttuose relazioni.

Disagiate condizioni di studio in Francia

PARIGI, maggio.

Quanto in Italia è ignorato un problema studentesco, ed universitario in particolare, altrettanto esso è invece presente oggigiorno in Francia, nell'opinione pubblica, sulla stampa, in parlamento ed al governo.

Ci si preoccupa molto degli studenti francesi da un anno a questa parte, perché anche nella Francia, per molto tempo si è dimenticato che gli studenti non sono soltanto i figli della ricca borghesia e quindi gioventù improduttiva e soltanto consumatrice. Per troppi anni i governi hanno costretto i bilanci della pubblica istruzione alle massime economie, limitando le voci di spesa a ciò che riguarda la semplice organizzazione scolastica. Poco o nulla invece s'è pensato per lo studente quale individuo, cittadino ancor minore sì, ma avente problemi, nella maggioranza dei casi e non nell'eccezione, che esso o meglio la sua famiglia, da soli, non possono risolvere, se non con enormi sacrifici e sempre con insufficienza di mezzi.

Questa individuale insufficienza di mezzi ha portato la Francia di fronte ad una situazione studentesca assai grave. Ecco perché oggi essa non può ignorare oltre, le condizioni di salute e morali preoccupanti della massa studentesca.



Una inquadratura sulla Senna

Esaminando in particolare la situazione degli studenti di Parigi, abbiamo rilevato che le condizioni sanitarie offrono un indice molto pericoloso. La tubercolosi ha in questo ambiente la massima diffusione. Uno ogni 150 studenti sono bisognosi di ricovero in sanatorio, percentuale che per gli universitari sale ad uno ogni 50. Questi indici non hanno bisogno di chiarimenti, basti annotare a fianco che gli individui giovani affetti dalla tubercolosi sono presentemente in Francia così distribuiti nei diversi ambienti: 1 ogni 400 individui fra i rurali, 1 ogni 250 individui fra gli operai.

Quali sono le cause immediate della grave situazione di salute degli studenti? Deficienza di alimentazione, deficienza di alloggi (quasi sempre insani) eccessivo impegno nello studio, che è per la stragrande maggioranza complementare ad un lavoro spesso fisico assai faticoso.

Il numero degli universitari di Francia nell'anno '48-'49 è di 120.000. (In Italia per il '47-'48 iscritti alla Università 243.876). Di questi, 60 mila sono iscritti alle facoltà di diritto ed economia, medicina e farmacia ed alle Scuole superiori di ingegneria e tecniche di Parigi.

La "Città Universitaire", cioè i quartieri di Parigi ove sono costruiti vasti edifici ad uso alloggio degli universitari, offre possibilità di sistemazione a poco più di 5.000 studenti. Ora, considerando che dei 60.000 universitari parigini il 70% è rappresentato da giovani che affluiscono a Parigi dalle provincie della Francia e dai territori d'oltremare è evidente che la stragrande maggioranza degli studenti è costretta a vivere in alloggi insufficienti e scadentissimi. Nei più lontani quartieri e nella metropoli troviamo degli universitari alloggiati in

stanze miserevoli a 3 a 4 a 6 e più per locale, spesso assieme maschi e femmine. Frequenti sono casi in cui in una sola stanza vivano gruppi familiari di studenti.

Ci si chiederà in Italia, come mai, questa gioventù priva di mezzi compie degli studi universitari? Perché essi non vanno a riempire i vuoti della campagna o delle officine? Prescindendo dal fatto che i centotrenti mila universitari francesi non sono un gran numero in rapporto alla popolazione (basti il controllo con l'Italia), osserveremo che essi provengono per la maggioranza dal ceto borghese.

Abbiamo infatti che il 30 per cento degli studenti sono figli di funzionari, il 17 di liberi professionisti, il 16 di commercianti ed industriali, il 10 di impiegati, il 7 di possidenti, il 5 di artigiani, l'1,4 di operai, il 0,7 di contadini. Come si vede oltre la metà è di origine borghese e particolarmente di famiglie di funzionari dello Stato o di Enti pubblici cui bilanci familiari non differiscono proporzionalmente dai bilanci degli statali italiani.

In Francia per accedere alla Università ed alle Scuole superiori è necessario superare, dopo il conseguimento di una licenza di scuola media secondaria, un esame di ammissione che è molto severo, perché esso costituisce un mezzo di eliminazione per gli individui mediocri. Ciò fa sì che il livello culturale è relativamente ad altri paesi, assai elevato. Ne deriva che nella grande maggioranza questi giovani si sentono seriamente impegnati al completamento dei loro studi.

In conseguenza del capovolgimento dei valori finanziari eseguito nel dopoguerra riscontriamo un grande numero di studenti che



A Parigi, al centro del quartiere universitario, il Pantheon

per l'insufficienza degli aiuti familiari esercitano i più disparati impieghi. Ma, essendo la presenza alle lezioni, per il meccanismo come ho detto assai serio degli studi universitari, obbligatoria, gli universitari parigini vanno alla "caccia" di impieghi serali e notturni. Così è facile incontrare nei caffè, nei ristoranti, nei tabarins, nei teatri, degli universitari che fanno i camerieri, i baristi, gli orchestrali, le maschere e via, via. Riconosceremo lo studente sotto la divisa di un controllore notturno del metro, o di un camionista degli autobus e degli autocarri della nettezza urbana. Non diciamo di altri mestieri umilianti e talvolta immorali che la grande metropoli, nella sua vita notturna, offre a quanti, di ambo i sessi, domandano un mezzo per vivere. Si calcola che a Parigi seralmente o di notte lavorino il 60 per cento degli universitari che frequentano gli studi. Un esame particolare di questo problema porterebbe assai lontano, basti rilevare dagli indici sopra esposti che la situazione fisica, materiale e morale degli studenti è veramente così grave da giustificare la seria preoccupazione dell'opinione pubblica.

Giampietro Franco
(dal «Quotidiano»)

INCONTRO FANTASTICO CON MIRRA

Così io parlo del mio incontro con Mirra: creatura che in queste poche parole non appartiene né alla letteratura né alla vita, ma soltanto alla fantasia.

In fondo è più facile fare questo discorso che non gli altri due: il primo denso di impegno critico, il secondo un discorso senza parole ma difficile e arduo perché moralmente impegnativo.

Per me invece è una specie di fuga, in un angolo segreto della memoria dove c'è la radunata dei personaggi, evocati dai più consacrati sacerdoti e dai più indiscreti chiacchieroni. Personaggi capaci comunque di una tranquilla convivenza, docili soprattutto: Amleto non litiga col nostromo Silver, né Anna Karenina strappa i capelli a Lucia.

Mirra è entrata in questo regno con un pò di titubanza: sentiva attorno quasi il sospetto d'un favore troppo mondano e troppo occasionale: si presentava con un biglietto d'ingresso da stuzzicare curiosità indiscrete. Eppure ciò che le ha consentito d'occupare il suo posto è stata proprio la chiarezza della sua coscienza.

Qualcuno forse non la vedeva di buon occhio. Oreste, per esempio che pareva vantarsi in quel consesso d'essere il fratello d'Amleto, « un Amleto che ha risolto il suo dubbio ». Ma aveva un pò l'aria del millantatore prepotente, anche se si potrebbe dire a sua scusa che non è Oreste a farci torto, bensì la pazzia che fa torto ad Oreste. Un personaggio in cui l'equilibrio tra ragione e sensi, ha ceduto a una seduzione che è troppo legata al sangue per conservarsi nobile quanto vorrebbero farla credere.

Mirra è più sorella di Amleto, di quanto Oreste non gli sia fratello. Anche se Mirra è insieme colpevole e vendicatrice, e fin dall'inizio abbia sentito che la sua alternativa non lasciava adito a scelta. Ma in entrambi la ragione illumina fino nei più segreti moti dell'animo, fino nelle più riposte intenzioni i motivi dell'azione e ne ritarda l'impeto e la decisione sin quasi allo spasimo.

Arrivava Mirra col fardello del suo impossibile amore. E qui bisognerebbe che ogni parola fosse delicata, ogni pensiero discreto perché l'amore di Mirra non è questione di oscuri « complessi », non appartiene alle categorie dell'inconscio, non ha neppure il sapore distante del compiacimento decadente.

E' un peccato limpido, il suo, un peccato della natura a cui la creatura non può reagire senza grazia. E se la grazia non c'è perché è ignorata, è di là da venire, allora la coscienza si smarrisce e la unica liberazione veramente morale è il suicidio.

« Se il tuo occhio ti dà scandalo, strappalo ».

Il consiglio evangelico si illumina di luce diversa nei nuovi rapporti instaurati tra Dio e l'uomo, ma fintanto che il ponte non fosse ristabilito non poteva essere l'immagine di una rinuncia né lo appello per un superamento della volontà: conservava bensì tutta la forza di una legge d'una impressionante evidenza fisica.

Era un sortilegio quello che la colpiva, e pure tanto feroce da non travolgerla. Mirra amava suo Padre e non poteva amarlo. Se la legge del sangue avesse vinto, ella sarebbe stata l'eroina dell'antica leggenda mitologica che una orrenda nutrice mascherò conducendola alle repugnanti conseguenze del suo amore.

di questo dolore: loro veramente al di fuori di ogni volontà. Lei immersa nella tensione senza scampo.

Così Mirra è solo creatura di fantasia e di Poesia ed è creatura che ha raggiunto il suo silenzio. Ha trovato malgrado tutto il suo equilibrio: la condizione che rende possibile la vita dei personaggi nella memoria.

So benissimo che questa vita è legata a molte ragioni arbitrarie, a molti fili instabili e spesso inconsistenti: il cuore gioca i tiri più curiosi, talvolta ridicoli e soprattutto il tempo influisce.

M'ha assalito la tentazione e forse non soltanto la tentazione di far di Mirra uno specchio, uno specchio facile di mille amori impossibili che

ed ogni sogno, ogni avventura, ogni ambizione non si distruggono se si raccolgono in pace.

Di là, forse, sul lido sconosciuto, per cui bisogna salpare presto, senza indugi, senza attesa né compiacimenti, è possibile forse anche l'amore del padre: perché qui noi siamo costretti a fare delle differenze, siamo forzati a dividere e a distinguere, ma di là l'amore è uno solo.

Mirra par quasi ignorare tutto questo: spesso una vita fantastica come la sua conosce più limiti d'una vita reale e mi vorrà perdonare se ho preteso di far vibrare le sue corde come quelle di uno strumento, corde ben più preziose e difficili, anche se vi sono

pure soltanto a una grande stanchezza.

Così è strano quale occasione tra le altre, m'abbia spinto a conoscere Mirra: ch'è stata poi lo stimolo a tutte le mie celebrazioni alferiane, a parte ogni vano impeto di erudirmi sui casi del « Sofocle Astigiano » com'è scritto su un vecchio libricino che ne illustra le tragedie con della stampa da far rizzare i capelli in testa.

Si svolgeva dunque una quieta e normale confessione, ed era giunto il momento in cui, ormai completo il sacramento, il bravo sacerdote si intratteneva a darmi alcuni consigli. E rilevando tra i miei difetti quello di essere troppo disponibile al perditempo e poco ai doveri del mio stato, voleva corroborare le sue esortazioni con un esempio che avesse comunque un fascino sia d'elevatezza che di attualità. Ora, fosse la fretta d'uscire per la Messa, fosse l'imbarazzo procuratogli dalla sua stessa intenzione di cui intravede i pericoli come in un lampo, se ne uscì a dirmi che: « molti grandi, a un certo punto, avevano saputo dire il loro volli ed eran poi riusciti a compier grandi cose, per esempio tragedie ».

Da quel giorno così è cominciata la mia celebrazione dell'Astigiano: dato che solo di essi poteva parlare il confessore con quel « volli » sostantivizzato come per improvviso raggelamento, pur avendone taciuto il nome, timoroso forse che, lasciando da parte questo aspetto principale della sua personalità, cercassi di farmene modello per imprese meno raccomandabili.

Voglio dire la passione, la passione per i cavalli, per esempio!

Piero Praesi

ETTORE TITO

Non pretendiamo che i lettori associno l'immagine di Mirra che chiede al mare la pace perduta, alle due figure di Tito presentate qui accanto. Era piuttosto lontano il buon Ettore dagli alfereschi furori... Non ce ne vogliano male i lettori: la riserva dei clichés di riserva è quasi esaurita...



AMPI ORIZZONTI

Invece ella non ha conosciuto che le veglie terribili nelle notti senza sonno dove la fantasia costruiva le immagini desiderate, confondendole nell'ansia d'un imminente e tenero spozialio che tieneste di ben altra insonnia tutte le fanciulle della sua età, col mutarsi improvviso d'un volto nell'altro volto, d'una mano nell'altra mano.

La sua debolezza fu solo nelle parole, il nome del padre pronunciato nel terrore di perdere anche la tenerezza concessa, l'affetto che a un padre è consentito, un impeto di gelosia per la madre del cui amore si sentiva frutto indesiderabile e beffardo.

Così Mirra ha costruito la sua poesia nel dolore lucido e gli altri che la circondano, tutti, non sono che strumenti

possono tentare un uomo, anche al di fuori dei sensi. Specchio d'una condizione presente di ambizioni impossibili troncate dalla natura delle cose, o da un modo di vedere la natura delle cose ch'è in fondo a noi radicata senza colpa, chi sa. Forse lo specchio d'una situazione ch'è diffusa in più d'un aspetto della vita spirituale degli uomini di questo tempo.

Ma quanti sarebbero gli arbitri in questa direzione: quante le cadute possibili verso un lamento languido e chiuso?

Chè la dolcezza di Mirra è invece anche il segno d'una vittoria: una rinuncia che costruisce e non distrugge soltanto.

Sulla nave di Perec con le vele spiegate verso l'altra sponda va in cerca della pace:

meno orecchie capaci di cogliere le stonature.

Potrebbe anche non essere tutta colpa mia: capita come in quei tranquilli colloqui con l'amico, in cui, partito da una banalità della cronaca, la modesta cronaca di un incontro quasi quotidiano, improvvisamente, per inspiegabili ragioni, il discorso si fa serio e impegnato, talora sproporzionatamente e va a scoprire il fondo, ci si libera improvvisamente e ci si conosce talora persino senza volerlo, pur considerando che certi toni di noi rimangano velati. Ma pure la parola fugge a cercare, quasi autonoma, e fruga, si sparge in mille rigagnoli leviganti come il ruscello che si va gonfiando su un letto prima arido e acciottolato, finché a un certo momento, senti che t'ha condotto a una scoperta, op-

Notiziario * di teatro

• I teatri sperimentali di Londra hanno tenuto a battesimo *Gog* e *Magog* di James Bridie, *Una pazzia di gioventù* di Vernon Sylvaine, e *La forza di un gigante* di Upton Sinclair: quest'ultima diretta, con scarsa efficacia drammatica, a dimostrare che in una prossima guerra le bombe atomiche potrebbero diventare la catastrofe degli Stati Uniti.

• *L'anitra selvaggia* di Ibsen, rappresentata al St. Martin's Theatre di Londra da Miles Maleson, Anton Walbrook e Walter Fitzgerald, ha ottenuto ottimo successo di pubblico e la viva adesione della critica. In un'interpretazione che ne ha messo specialmente in rilievo la segreta vena umana e l'aspra ironia.

• *La casa è domani* (*Home is Tomorrow*) è il titolo della nuova commedia di J. B. Priestley, rappresentata a Cambridge Theatre. Il lavoro variamente accolto dalla critica, ha carattere polemico ed è tutto improntato sul problema della razza.

• La Casa Edirice Garzanti va ristampando la Collezione Romana, già edita dallo Zanichelli di Bologna nella quale per quanto riguarda il Teatro sono uscite recentemente le *Commedie* di Terenzio nella traduzione di Limentani e le *Tragedie* di Seneca nella versione del Lattanzi.

• Il grande poeta cattolico francese Paul Claudel ha terminato di scrivere « Il Mistero » da lui composto in occasione dell'Anno Santo. Già un gruppo di attori del teatro francese ha cominciato la lettura di quest'opera che sarà data a Roma durante il prossimo anno.

Nel titolo di questa nota qualcuno forse è tentato di scoprire un certo sintomo di scioperataggine critica e letteraria. Infatti parlare di religiosità della poesia può sembrare voler iperbolizzare su di un dato preciso e definito e voler ad ogni costo ridurre entro i limiti ancor più segnati qualcosa come la poesia, che proprio per la sua vitalità, per la sua presenza di alta umanità sfugge a dei compromessi.

Qualcuno potrebbe insomma osservare che parlare di poesia è dire manifestazione religiosa, o viceversa (Mario Apollonio, per fare solo un esempio, dice che non può esservi poesia se non religiosa), e potrebbe osservare come ogni prima manifestazione poetica, e più ampiamente d'arte, sia nata sempre dal rapporto, dal legame (secondo l'accezione RELIGIO) che l'uomo ha sentito di avere con la divinità. Infatti in determinati momenti, per precisi o imprecisi bisogni spirituali, questi ha usato dell'identità di poesia-preghiera forse con lo stesso senso in cui da più anni tale identità ci viene proponendo Henri Bremond. Sono motivi risaputi che non si vogliono ridestare e riproporre ad una meditazione e del resto, si sa, hanno animato direttamente e anche indirettamente, tante pagine critiche e polemiche della nostra ultima vicenda letteraria.

È parlato, come ho detto, di poesia-preghiera e poi per derivazione di poesia-grido, poesia-invocazione, poesia-dialogo e ancora, in un senso più lontano ma non estraneo, di assenza (e l'ermetismo, per chi non si fermi ad una banale valutazione, non ha le sue radici in un intento « religioso » non confessato?); forse c'è in questi modi di la filiazione più o meno diretta della accorata meditazione di Rimbaud, « la vraie vie est absente » ed insieme il tentativo sofferto di risoluzione.

Da noi, in Italia, era aprire un nuovo orizzonte alla poesia medesima, ed era soprattutto chiedere una chiarificazione d'ordine spirituale (non si vuol ora riprendere la serie dei problemi, però non possiamo certo dimenticare come col Carducci e il Pascoli e il D'Annunzio, il nome del Cristo, Uomo Dio, s'era sporcato dalla poesia medesima e positivismo e superuomo e socialismo avessero mantenuto fermo questo stato di cose... nonostante la buona volontà di un Salvadori prima e di una Negri poi). Ed è buona cosa che i poeti della odierna stagione letteraria abbiano dimenticato la suggestione della nostra tradizione e si siano scostati dalle eredità intime e let-

terarie (la linea Carducci o la linea D'Annunzio) e abbiano affondato le radici in altri campi. Penso soprattutto al grande ottocento francese, all'ottocento dei Mallarmé, dei Rimbaud, dei Verlaine, e poi al novecento dei Claudel, degli Apollinaire, dei Valéry. Intendendo infatti in questa nota, « poesia religiosa » dimenticando magari confini di cui s'è fatto cenno, si vogliono scoprire nei poeti d'oggi quei certi dati e quei certi limiti della Verità della Chiesa, dell'Ortossia insomma; Cristo, Dio e uomo, l'amore del prossimo, la sofferenza redentrice, la presenza della Grazia. Non vogliamo certo confondere questa ricerca colla vagante religione di gran parte del romanticismo o con quella, poniamo, di molti poeti della Controriforma.

Il poeta d'oggi ha una sua fisionomia spirituale precisa. Egli è sfinito ed oppresso dai demoni della concupiscenza e della superbia e sente nel fondo del cuore la presenza del Cristo che lo chiama con ostinazione anche quando egli lo fugge o lo bestemmia o lo crocifigge. E' questa una voce che non dà tregua e che ritorna con straordinaria insistenza avvelenandogli magari tutte le sue pretese glorie umane. Dice Benvenuto Mat-teucci « che la Sua presenza non è apostolica o pubblicitaria, è il punto dove passione dell'uomo e passione di Dio s'incontrano e si fondono; dell'uomo che va in cerca di Dio, di Dio che va in cerca dell'uomo; il termine dove si placa la solitudine dell'infinito, perché il Cristo non è amore organizzato, amore mistico, è essenzialmente amore redentivo » (1). E' vero, spesso è una ricerca sincera e sofferita dell'Assoluto che s'instaura di tra il fuoco della nebbia umana. È una sete che sola si può placare coll'acqua promessa alla peccatrice di Sāmāria. E' presenza che si manifesta come semplice confessione della propria limitatezza e debolezza detta però in termini di vera umiltà, come invocazione ripetuta e sincera. C'è in loro la condizione del figliol prodigo e spesso con questa presunzione di quello della parabola, non sanno pentirsi (Gide insegna per tutti).

(1) Cristo nella letteratura moderna. Il Regno, n. 9, pagg. 64-65.

Amore e dolore in Ungaretti

Giuseppe Ungaretti ha iniziato il suo diario poetico nel dolore; un dolore più o meno convinto, una allegria di naufrago che talvolta aveva anche il segno della disperazione. Qualcuno ha detto che i suoi versi sono nati come la croce, da due assi: il dolore e l'amore; infatti nel suo primo testo (L'Allegria - Mondadori 1942 - che porta componimenti dal 1914 al '19) queste due parole così sintomatiche tradivano assai più che una pura coincidenza. Il suo vocabolario, già prometteva quello che forse non dicevano le poesie (« Nel mio silenzio ho scritto lettere più nere d'amore », « sono nate d'amore », ancora « in mezzo all'acqua »); c'era già in quell'uomo di pena esiliato in mezzo agli uomini con il cuore straziato (2), esausto nel chiedere, il segno confortante di una purezza e di una bontà iniziali. In certi componimenti (San Martino del Corso, Fratelli) c'è l'atmosfera della gentilezza e della carità veramente cristiana. Ed è evidente che quelle parole dette così, quasi istintivamente, ricavavano « in luce » tanti degli sviluppi successivi. Così in « Dannazione » (3):

Chiuso fra cose mortali
(Anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?

Poesie scritte nel giugno del 1916 in guerra, nelle desolate trincee, tanto hanno potuto sul cuore dell'uomo. E voleva pur dire qualcosa, ora che ci pensiamo, che quel

suo primo libro terminasse con una « Preghiera » (4):

Quando mi destero
dal barbaglio della promiscuità
in una limpida e attenta sfera
Quando il mio peso mi sarà leggero
Il naufrago concedimi Signore
di quel giovane porto al primo grido

Il naufrago che chiedeva era già diverso nell'intonazione di quello che l'aveva destato alla poesia.

Ma solo nella seconda raccolta (« Sentimento del tempo », che porta componimenti dal 1910 al '35) uno spazio di tempo di tre volte maggiore de « L'Allegria » avviene che quelle parole ancora incoscienti, quei gridi gettati appena per istinto, si fanno vera meditazione. Il semplice contatto si fa legame, e dolore ed amore acquistano un significato sempre più preciso e determinato. La « Pietà » (5) uno dei più lunghi componimenti ungarettiani è certo la parte centrale e risolutiva di questo itinerario, del cammino percorso sulla « route de Dieu »:

Sono un uomo ferito.
Dio guarda la nostra debolezza.
Non ne posso più di stare murato
nel desiderio senza amore

L'uomo monotono universo,
crede allargarsi i beni

(4) Pag. 115.
(5) La Pietà, Dalla raccolta Sentimento del tempo; ed. Mondadori, 1943, pag. 97.

e dalle sue mani febbrili
non escon senza fine che limiti.

Ripara il logorio alzando tombe
e per pensarti Eterno
non ha che le bestemmie.

I termini si sono esauriti, egli ha riassunto il cammino ed è giunto al bivio, all'alternativa che non lascia più scampo, all'aut-aut ultimo. C'è gridata in questo componimento movimentatissimo la sofferenza, la ribellione dell'uomo che non può « stare murato nel desiderio senza amore » perché allora anche la speranza, una speranza quasi, cadrebbe. Sono questi della « Pietà » versi tremendi, come sono tremendi i conflitti estremi, le agorie esterne ed intime. Diceva: « Di noi nemmeno più ridi? E compiangi dunque crudeltà » ed ancora « Tu non saresti che un sogno Dio? ». E' il cuore che s'agita for-

te, e il pendolo dei sentimenti oscilla come non mai da una estrema all'altra. Misti a quei segni di ribellione uscivano anche parole ed accenti di umiltà (come quel verso pieno di musica e dolcezza « In noi sta e langue piaga misteriosa ») che anzi concludevano la composizione medesima.

L'uomo Ungaretti tendeva allo amore e voleva ribellarsi a Dio amore supremo perché nel suo mondo interiore non s'era ancora giustificata la nozione di dolore e amore; rimaneva fra questi due termini la disparità colmata dalla Redenzione; per il poeta restava il pericolo di disperdersi alla soglia del vero paradiso così com'era accaduto fra i tanti anche a Rimbaud. C'era insomma il pericolo di rimanere sepolto nel cumulo delle aspirazioni mai conosciute, dai desideri di per se stessi già scontati, delle occasioni ormai esatte. Forse in la sincerità a salvare il nostro poeta (è chiaro che qui si ricostruisce secondo dati in certo modo calcolabili e secondo modi umani, che il lavoro della Grazia resta ignoto). In tal maniera il verso più rabbioso e la bestemmia diventano il motivo della sua salvezza perché egli peccava in certo modo per amore; amore d'uomini, per sofferenza d'infinito. Così dopo tanta esperienza umana e tanto dolore ritorna alla preghiera con ben altri accenti:

Da ciò che dura a ciò che passa,
Soffro, sogno fermo,
Fa che torni a correre un pazzo:
Oh! rasserena questi figli.

Ed che l'uomo torni a sentire
Che, uomo, fino a te salisti
Per l'infinita sofferenza.

Purificati amore
Fa ancora che sia scala di riscatto
La carne ingannatrice.

(pag. 105-106)

E' evidente che il suo peccato poteva placarsi solo nel « purificante amore » dove lo squilibrio di carne e spirito, di realtà ed Assoluto viene composto. Negli ultimi versi c'è chiaramente rivelata questa verità. Siamo ormai nell'Ortossia; non si rinnega neppure la carne — che pure è stata motivo di peccato — ma si vuole che questa diventi « scala di riscatto ».

L'uomo ha scoperto il ponte, ha stretto il legame che lo unisce a Dio.

Tempo d'arrivo e di sosta è « Il Dolore » (Mondadori 1947). L'ultima raccolta delle sue poesie, uscita nel 1947, che va dal '37 al '46 — i suoi « badi bene al titolo! » il dolore è quello dell'uomo che crede nella Redenzione e nella Provvidenza. E' la sofferenza delle cose e degli avvenimenti umani — la guerra, la morte del suo bimbo — che aderisce strettamente al Crocifisso.

Il solo movimento che qui ci è dato di trovare è quello di una rara e serena limpidezza; così come in questo breve frammento:

In cielo cerco il tuo felice volto,
Ed i miei, occhi in me null'altro
vedano

Quando anch'essi vorrà chiudere

(Idillio (6).

(6) Il Dolore; pag. 23.

Ma più significativa ancora e più conclusiva in questa raccolta è il componimento « Mio fiume anche tu » (in cui è chiara l'intenzione di rifarsi al componimento « I fiumi » dell'Allegria in cui egli punteggiava la sua vita coi fiumi che aveva visto, la sua vita esterna, mentre in questo Tevere giunge ad una accettazione d'ordine soprannaturale; la Roma come la città del cristianesimo). Qui è definitivamente e consapevolmente sentito ogni movimento dal vertice cristiano — un po' secondo il Manzoni — Cristo è certezza. Ogni altro motivo, anche se rimane, non

può essere che infinitamente indotto. Ungaretti ha ribadito la verità conosciuta, ha trovato l'amore, si è corti prima; egli « rispondendo » le domande della pietà dà il senso definitivo della sua vita: quasi termine del suo itinerario d'uomo e di poeta, inalzandosi ad un piano cosmico, corale, unito al dolore di tutti gli uomini ed alla sofferenza dell'uomo Dio (7) o, come ancora detto altri (8) è arrivato a « grido nuovo di attesa e di grazia riconosciuta (dove) vive un uomo di poesia che difficilmente potrà essere ritentato ».

So che l'inferno s'apre sulla terra
Su misura di quanto
L'uomo si sottrae, folle,
alla purezza della Tua passione.

Fu piaga nel Tuo cuore
La somma del dolore
Che va spargendo sulla terra l'uomo;
Il Tuo cuore è la sede appassionata
Dell'amore non vano.

Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Prigione che t'immoti
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi.
D'un pianto solo mio non piango più.
Ecco, Ti chiamo, Santo
Santo, che soffri (9).

Ungaretti: da « Mio fiume anche tu ».

Ho voluto porre all'inizio di questo breve panorama delle opere di Ungaretti, per se stessi già scontati, delle occasioni ormai esatte. Forse in la sincerità a salvare il nostro poeta (è chiaro che qui si ricostruisce secondo dati in certo modo calcolabili e secondo modi umani, che il lavoro della Grazia resta ignoto). In tal maniera il verso più rabbioso e la bestemmia diventano il motivo della sua salvezza perché egli peccava in certo modo per amore; amore d'uomini, per sofferenza d'infinito. Così dopo tanta esperienza umana e tanto dolore ritorna alla preghiera con ben altri accenti:

Da Papini a Clemente Rebora

In ben altre regioni si muovono scrittori come Papini e Pea e la loro poesia è solo un aspetto, non certo il più importante della loro arte; Papini mantiene anche nei versi tutto il suo carattere di « uomo salvatico » di violento e sanguigno:

Degli orgogli bruciati il fumellume
[senso]
[denso]
Il pallor del peccato, più vile del
[rosso]
[senso]
le notti faticose di carnale sudore,
..... (10)

Ho voluto riportare questa strofa perché è carica di quel certo scetticismo rovesciato e quella manie- ra personale che se ha vietato una vera e propria poesia ha tuttavia dato libri vivi, come la « Vita di Cristo » e le « Lettere di Celestino ». E' questo aspetto, questo aspetto secondario della poesia, nei riguardi della prosa — ha il lucido.

Se Enrico Pea, che popolarizzava nei suoi versi in maniera aperta e franca e riesce per questo suo essere di un sapere tutto suo. « Arie bifolchine » (11) si chiama la sua raccolta e il titolo la condanna. Il suo parlare a Dio è semplice; veramente bifolchino così com'era carico quello di Papini. Si avvicina un poco alla primitiva semplicità degli « Spirituals » negri (ma l'accostamento si accetti coi dovuti pregiudizi!) quando prega semplicemente i Santi e la Vergine.

Il pensiero di Dio insiste anche in Villardel che spende la parola « Dio » con troppa insistenza e con una certa intenzione e coscienza biblica.

Vicino a questi dobbiamo ricor-

re solo al chiasmo delle altre scuole. Il poeta conclude una certa cosa che non è solo propria di questa poesia ma di una tradizione, la riacconta alla Croce quasi a vendicarsi questa presenza.

(7) S. Terraneo, Humanitas, n. 9, pag. 130.
(8) C. B. Fiera letteraria, 6 novembre 1947.
(9) Il Dolore; pagg. 57-58.

Preghiera, che è quasi l'unico atto esteriore di Quasimodo; esteriore, in quanto è conseguenza di una lotta impossibile e improvvisamente trionfante. E' ancora preghiera d'una profonda sincerità e penetratissima di se stessa: come in un'anima che non conosce tregua e per cui la bellezza — da qualunque parte venga — è anch'essa un rimprovero e un motivo di pena.

Forse Bo ha calcolato un po' troppo senza legarsi ad un scrupolo. La verità, all'Ortossia. In questo testo (15), dove si sono tolte le elazioni, possiamo, cercando attivamente, ritrovare non dico un vero itinerario verso Dio, ma un certo movimento, una certa vita insomma che manifesta attualità del problema, continuamente rinnovatesi, senza mai approdare ad una conclusione. Due poesie, fra le tante, che s'intitolano « Al tuo lume naufrago » e « Avvicinando allargò la mia mano » (16) sono dichiaratamente in una atmosfera ungarettiana. Sentiamo la seconda di queste:

La guerra — intesa come tempo di dolore, in cui l'uomo intensifica il suo mondo passionale, umano, si perde o si santifica senza potere restare a metà — ha agito sulla meditazione quassimodiana qualcosa che è forse possibile vocabolo per il poeta-sacerdote. Tutto il suo lavoro poetico va gettato sotto questo segno indicativo, o meglio risolutivo; egli dà una raccolta di versi « Glorio dopo giorno » (Mondadori 1947); dice sarebbe ingiusto non osservare come certi termini aperti di questo ultimo Quasimodo — « Amore » — appaiono qui in una forma distesa e poi parla « del Cristo centro di tutto, del Cristo come numero riso-

lo » (17) Carte Segrete. A cura di Falqui, Vallecchi, 1943.
(18) Diario. Bompiani, 1947, pag. 30.
(19) Dolore del Tempo. Scritti e discorsi lasciati da R.D.A., Edit. Catt. Ed. 1938.
(20) Parola. Diario di Poesia. Prefazione di Montale, Mondadori, Torino ed., 1948.
(21) E' Montale nella pref. della raccolta cit. a pag. 7 e a pag. 10, piani, 1948.

Invece in altri componimenti (come « Nessuno » pag. 138) è ripresa una condizione tutta interiore senza il minimo segno di movimento; è data come in altri testi successivi il segno di quell'Assenza di cui diventiamo iniziando.

La guerra — intesa come tempo di dolore, in cui l'uomo intensifica il suo mondo passionale, umano, si perde o si santifica senza potere restare a metà — ha agito sulla meditazione quassimodiana qualcosa che è forse possibile vocabolo per il poeta-sacerdote. Tutto il suo lavoro poetico va gettato sotto questo segno indicativo, o meglio risolutivo; egli dà una raccolta di versi « Glorio dopo giorno » (Mondadori 1947); dice sarebbe ingiusto non osservare come certi termini aperti di questo ultimo Quasimodo — « Amore » — appaiono qui in una forma distesa e poi parla « del Cristo centro di tutto, del Cristo come numero riso-

(10) Da « Poesia in Versi ». Vallecchi, 1942, pag. 84.
(11) Vallecchi edit., 1943.
(12) M. Apollonio: Humanitas, n. 12, 1948.
(13) « Le Poesie », 1913-1947, Vallecchi, 1947.

L'itinerario di Quasimodo

Si riporta invece alla condizione iniziale di Ungaretti, Salvatore Quasimodo; pagine interessanti sulla poesia ce la ha data Carlo Bo (14). Egli dice (riportandosi alla frase di Rimbaud « je suis esclave de mon bapême »): « Quasimodo fra noi è quello più autorizzato a ricordarci il deserto di questa rimandina. Quando risentiamo dentro noi la terribile protesta:

Io sento
avermi donato il mio sangue
amore, mio astio:
desiderio

vediamo i limiti della sua tragedia, in un movimento di ribellione che tenta quello dedicato di amore di modo che la stessa bestemmia è la più convinta prova di una superiore presenza. Nel cerchio della bestemmia il nome del Signore, s'alza così stessa forza d'amore che avevamo accusata nei giorni meno superbi. Identità d'intenzione sviluppata su differenti strade, ma che ha il suo giorno di tramonto in un motivo pacato, dissoluto a una disposizione spirituale, quasi a una preghiera:

La mia giornata paziente
che consegna, Signore
non senata infermità,
pianchisti spacciati dalla noia.
M'abbandonò, m'abbandonò
giorno di primavera,
una foresta
nata dai miei occhi di terra.

Preghiera, che è quasi l'unico atto esteriore di Quasimodo; esteriore, in quanto è conseguenza di una lotta impossibile e improvvisamente trionfante. E' ancora preghiera d'una profonda sincerità e penetratissima di se stessa: come in un'anima che non conosce tregua e per cui la bellezza — da qualunque parte venga — è anch'essa un rimprovero e un motivo di pena.

Forse Bo ha calcolato un po' troppo senza legarsi ad un scrupolo. La verità, all'Ortossia. In questo testo (15), dove si sono tolte le elazioni, possiamo, cercando attivamente, ritrovare non dico un vero itinerario verso Dio, ma un certo movimento, una certa vita insomma che manifesta attualità del problema, continuamente rinnovatesi, senza mai approdare ad una conclusione. Due poesie, fra le tante, che s'intitolano « Al tuo lume naufrago » e « Avvicinando allargò la mia mano » (16) sono dichiaratamente in una atmosfera ungarettiana. Sentiamo la seconda di queste:

La guerra — intesa come tempo di dolore, in cui l'uomo intensifica il suo mondo passionale, umano, si perde o si santifica senza potere restare a metà — ha agito sulla meditazione quassimodiana qualcosa che è forse possibile vocabolo per il poeta-sacerdote. Tutto il suo lavoro poetico va gettato sotto questo segno indicativo, o meglio risolutivo; egli dà una raccolta di versi « Glorio dopo giorno » (Mondadori 1947); dice sarebbe ingiusto non osservare come certi termini aperti di questo ultimo Quasimodo — « Amore » — appaiono qui in una forma distesa e poi parla « del Cristo centro di tutto, del Cristo come numero riso-

lo » (17) Carte Segrete. A cura di Falqui, Vallecchi, 1943.
(18) Diario. Bompiani, 1947, pag. 30.
(19) Dolore del Tempo. Scritti e discorsi lasciati da R.D.A., Edit. Catt. Ed. 1938.
(20) Parola. Diario di Poesia. Prefazione di Montale, Mondadori, Torino ed., 1948.
(21) E' Montale nella pref. della raccolta cit. a pag. 7 e a pag. 10, piani, 1948.

Invece in altri componimenti (come « Nessuno » pag. 138) è ripresa una condizione tutta interiore senza il minimo segno di movimento; è data come in altri testi successivi il segno di quell'Assenza di cui diventiamo iniziando.

La guerra — intesa come tempo di dolore, in cui l'uomo intensifica il suo mondo passionale, umano, si perde o si santifica senza potere restare a metà — ha agito sulla meditazione quassimodiana qualcosa che è forse possibile vocabolo per il poeta-sacerdote. Tutto il suo lavoro poetico va gettato sotto questo segno indicativo, o meglio risolutivo; egli dà una raccolta di versi « Glorio dopo giorno » (Mondadori 1947); dice sarebbe ingiusto non osservare come certi termini aperti di questo ultimo Quasimodo — « Amore » — appaiono qui in una forma distesa e poi parla « del Cristo centro di tutto, del Cristo come numero riso-

(10) Da « Poesia in Versi ». Vallecchi, 1942, pag. 84.
(11) Vallecchi edit., 1943.
(12) M. Apollonio: Humanitas, n. 12, 1948.
(13) « Le Poesie », 1913-1947, Vallecchi, 1947.

lure della nostra storia più umile e più prossima » (pagg. 31 e 23). In questa raccolta due composizioni sono molto significative; sono un esempio di presenza attraverso il rimpianto e l'assenza:

GIORNO DOPO GIORNO

Giorno dopo giorno: parole maledette
[e il sangue
e l'oro. Vi riconosco, miei simili, o
della terra. Al vostro morso è caduta
[la pietà,
e la croce gentile ci ha lasciati.
E più non posso tornare al mio eliso.
Azeremo tombe in riva al mare, sui
[campi dilatati,
ma non uno dei sarcofagi che
[segnano gli eroi.
Con noi la morte ha più volte giocato
s'addia nell'aria un ballere monofono
[di foglie,
come nella brughiera se al vento di
[sicrocco
la folaga palustre sale sulla tua
[pag. 45].

Quasimodo ammette che la vita e la pietà sono la « croce gentile »

La vicenda spirituale di giovani poeti

Invocazioni e momenti che giustificano una ampia concezione di poesia-preghiera le troviamo nelle poche composizioni di Scipione (17), il pittore del gruppo romano, in Luca Ghiselli il cui Diario è misto di poesie che rivelano una nobile e rara sensibilità:

Non senti Tu, o Signore, i giorni
cadere nel passato
come pietruzze di corrente?

Dimmi, o Signore, dimmi dove vanno le pietruzze portate dal torrente?
Forse che all'estuario ci sei Tu? (18)

Così anche in Raoul D'Alberio (19) ed in Antonia Pozzi (20) che supera « lo scoglio della poesia femminile », l'incaglio che fa dubitare tanti della possibilità stessa della poesia di una donna » (21). Il suo colloquio con Dio è spoglio da quella certa retorica della sensibilità che facilmente può attecchire in un animo di donna:

Perché dal Monti veniamo,
perché ai Monti torniamo
e i Monti sono in Te
di là dal gran velo del cielo
e vedono
l'oro tuo,
Signore,
il mare eterno
della tua Verità.
E la voce del Monti
è la Tua voce,
bronzina,
che travolge l'anima.

Non c'è salvezza,
Signore,
Non c'è salvezza fuori di Te.

Evidentemente dobbiamo ricercare la immagine religiosa della Pozzi nell'ultimo verso detto forse con certa amarezza (è chiaro che si avverte tanta della possibilità stessa della poesia di una donna » (21). Il suo colloquio con Dio è spoglio da quella certa retorica della sensibilità che facilmente può attecchire in un animo di donna:

Ma di questi che ho nominato a me preme di parlare di uno — anche se in altri si sarebbe potuto trovare le tracce del Cristo dolente. Parlo di David Maria Turollo, giovane servita, studioso di filosofia. Di lui Bompiani ha pubblicato una raccolta (22) che

(17) Carte Segrete. A cura di Falqui, Vallecchi, 1943.
(18) Diario. Bompiani, 1947, pag. 30.
(19) Dolore del Tempo. Scritti e discorsi lasciati da R.D.A., Edit. Catt. Ed. 1938.
(20) Parola. Diario di Poesia. Prefazione di Montale, Mondadori, Torino ed., 1948.
(21) E' Montale nella pref. della raccolta cit. a pag. 7 e a pag. 10, piani, 1948.

le » (l'epicentro della poesia come del rinnovato mondo poetico stanno in questo verso: « Al vostro morso è caduta la pietà e la croce gentile ci ha lasciati ») ed è chiara come gentilezza ha qui racchiuso il valore di umanità; di umanità intesa nel suo senso più nobile e più alto, di « pietà ». Tale motivo si ripete anche in un'altra poesia « Uomo del mio tempo » (pag. 60) in cui c'è la sintesi dell'uomo del nostro tempo « senza amore, senza Cristo » e per questo solo capace di male e di morte:

Tu visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa
[allo sterminio
senza amore, senza Cristo.
Per ora non abbiamo altri testi del poeta che ci possano comunque illuminare la sua posizione. Il suo itinerario, (se proprio vogliamo ravvisarne uno), di poeta del dolore religioso (come è stato detto in un confronto con Montale poeta del dolore cosmico che peraltro in alcune ultimissime poesie sulla morte del padre e non raccolte in volume lascia aperta una possibilità) non è compiuto. Prevedere un epilogo accosto alla Croce credo che non debba sembrare faciloneria.

La vicenda spirituale di giovani poeti

Invocazioni e momenti che giustificano una ampia concezione di poesia-preghiera le troviamo nelle poche composizioni di Scipione (17), il pittore del gruppo romano, in Luca Ghiselli il cui Diario è misto di poesie che rivelano una nobile e rara sensibilità:

Non senti Tu, o Signore, i giorni
cadere nel passato
come pietruzze di corrente?

Dimmi, o Signore, dimmi dove vanno le pietruzze portate dal torrente?
Forse che all'estuario ci sei Tu? (18)

Così anche in Raoul D'Alberio (19) ed in Antonia Pozzi (20) che supera « lo scoglio della poesia femminile », l'incaglio che fa dubitare tanti della possibilità stessa della poesia di una donna » (21). Il suo colloquio con Dio è spoglio da quella certa retorica della sensibilità che facilmente può attecchire in un animo di donna:

Perché dal Monti veniamo,
perché ai Monti torniamo
e i Monti sono in Te
di là dal gran velo del cielo
e vedono
l'oro tuo,
Signore,
il mare eterno
della tua Verità.
E la voce del Monti
è la Tua voce,
bronzina,
che travolge l'anima.

Non c'è salvezza,
Signore,
Non c'è salvezza fuori di Te.

Evidentemente dobbiamo ricercare la immagine religiosa della Pozzi nell'ultimo verso detto forse con certa amarezza (è chiaro che si avverte tanta della possibilità stessa della poesia di una donna » (21). Il suo colloquio con Dio è spoglio da quella certa retorica della sensibilità che facilmente può attecchire in un animo di donna:

Ma di questi che ho nominato a me preme di parlare di uno — anche se in altri si sarebbe potuto trovare le tracce del Cristo dolente. Parlo di David Maria Turollo, giovane servita, studioso di filosofia. Di lui Bompiani ha pubblicato una raccolta (22) che

ha vinto anche un premio letterario. Quello che ci sorprende in lui è il fatto che « poesia e preghiera siano travolte da un atto fondamentale e irrevocabile d'esistenza », (23), cioè un preciso momento umano e storico vissuto da sacerdote e da uomo.

I suoi versi sono stati scritti nei giorni più angosciati del nostro tempo, nei giorni dei bombardamenti e della resistenza (alla quale il giovane sacerdote ha partecipato attivamente) quando l'uomo era dimentico di ogni immagine che non fosse tracciata sulla sua cruda e primitiva umanità. Direi che in Turollo troviamo tutta una precisa serie di identità che legano a catena (vita-inquietudine-azione-odio-sofferenza-amore-carità) portano irrevocabilmente a Dio. Egli sente che i movimenti della sua vita scaturiscono non solo dal suo cuore ma dalla vita stessa degli altri (motivo cristianissimo e sociale) così come nella parte più definita di dolore egli si sente portato a piangere (non s'intenda in tono decadente!) una casa diroccata o un albero desolato dalle grante:

Miei versi dettati
dalle pietre, dal volto
urso delle cose
non mi date riposo.
Un Dio troppo squallido
tengo in cuore
e queste piante
non attennano
il sole che continua ad ardere
senza pietà.

Sono versi che servono da introduzione, e quel Dio « troppo squallido »

La vicenda spirituale di giovani poeti

Invocazioni e momenti che giustificano una ampia concezione di poesia-preghiera le troviamo nelle poche composizioni di Scipione (17), il pittore del gruppo romano, in Luca Ghiselli il cui Diario è misto di poesie che rivelano una nobile e rara sensibilità:

Non senti Tu, o Signore, i giorni
cadere nel passato
come pietruzze di corrente?

Dimmi, o Signore, dimmi dove vanno le pietruzze portate dal torrente?
Forse che all'estuario ci sei Tu? (18)

Così anche in Raoul D'Alberio (19) ed in Antonia Pozzi (20) che supera « lo scoglio della poesia femminile », l'incaglio che fa dubitare tanti della possibilità stessa della poesia di una donna » (21). Il suo colloquio con Dio è spoglio da quella certa retorica della sensibilità che facilmente può attecchire in un animo di donna:

Perché dal Monti veniamo,
perché ai Monti torniamo
e i Monti sono in Te
di là dal gran velo del cielo
e vedono
l'oro tuo,
Signore,
il mare eterno
della tua Verità.
E la voce del Monti
è la Tua voce,
bronzina,
che travolge l'anima.

Non c'è salvezza,
Signore,
Non c'è salvezza fuori di Te.

lido » è anche l'angoscia dell'uomo che per ardore di carità chiede una più completa donazione di se stesso ostacolata però dalla parte scadente dell'io medesimo.

Quest'angoscia che potrebbe essere anche di respiro esistenzialista — di un esistenzialismo religioso — Marcel — egli ce la dice respingendo la tentazione di velarla con falsa pietà; poiché il primo atto d'amore dell'uomo è la sincerità con se stesso, da cui deriva anche una delle più difficili delle virtù cristiane l'umiltà.

La sua presenza umana eccola:

RITORNO A DIO NELLA FEDE E NELL'AZIONE

La morte del Card. Emanuele Suhard non ha colpito solo la diocesi di Parigi e tutta la Francia. Le sue Pastorali, così aderenti al senso e alla direzione del nostro tempo, avevano richiamato verso la sua persona una profonda corrente di ammirazione e di simpatia. Non sappiamo meglio ricordarlo ai nostri lettori che riproducendo la parte conclusiva della sua lettera pastorale "Il senso di Dio", della Quarantesima 1948.

La fede, l'adorazione, la contemplazione, sono i primi elementi di un vero ritorno a Dio; ma qui si ripropone il problema dell'azione. Che diventa l'azione in una vita religiosa che sembra esaurirsi nella contemplazione? Qui non si tratta di rimettere in questione il suo valore teorico, ma in pratica, molti si domandano come conciliare questi due termini nella vita cristiana.

Primato della contemplazione.

Una cosa è certa, la contemplazione viene prima di diritto e deve esserlo, anche di fatto; poiché la contemplazione, e cioè la vita interiore, non è altro che la libera manifestazione in noi della vita teologale inaugurata sulla terra il giorno di Pentecoste e, nell'anima nostra all'atto del Battesimo. Essa non si limita a degli esercizi di pietà. Ma si deve piuttosto identificare con quella fede viva, così spesso raccomandata dalle scritture. (« Il giusto vivrà per la fede »; Abacuc II, 3; Rom. I, 17; Ebr. IO, 38; Gal. III, 11). Per mezzo suo e per le virtù teologali, fede speranza e carità, l'uomo entra in comunicazione con Dio. Misteriosa elevazione dell'agire umano in quella carità nella quale S. Giovanni identificò Dio. (I Gio. IV, 16). La vita interiore è l'irradiazione della fede in tutte le nostre facoltà, lo sviluppo dello stato di Grazia, la dimora in noi delle tre Persone divine. In una parola è l'anima vivente sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Ciò che si oppone alla contemplazione è forse l'« attivismo », mezzi e procedimenti artificiali, votati all'insuccesso; ma questa non è l'azione.

L'azione infatti è l'esprimersi e il traboccare di una vita sovrabbondante di fede e d'amore: è una trasparenza che attraversa la luce di Dio. « Lo Spirito Santo risplendendo in coloro che sono puri d'ogni colpa, li spiritualizza con il suo contatto. E come i corpi diafani quando li colpisce un raggio di luce si fanno essi stessi luminosi e proiettano luce, così le anime illuminate dallo Spirito Santo rifrangono agli altri la luce e diventano esse stesse spirituali ». (S. Basilio di Cesarea, Lo Spirito Santo IX, 22).

Contemplazione e apostolato.

Così, ben lungi dal contrapporsi, azione e vita interiore si completano e si continuano. Il ritorno a Dio nell'azione non esige una maggiore copia di attività; suppone semplicemente — ma è l'opera di tutta una vita — che il cristiano ponga al centro del suo impegno una fede ardente nella trascendenza di Dio e la convinzione che essa produrrà la forza necessaria. L'apostolato, così come Cristo l'ha istituito, comporta dunque tanto una fede viva che un metodo efficace, tanto la preghiera che volontà di azione, anzi dall'una dipenderà l'altra. Si va agli uomini attraverso Dio: in questo senso si è potuto dire che l'apostolato è al di là della contemplazione. Da essa comincia per compiersi in opera di salvezza. E questa si compie con Dio e sotto il suo impulso. Lungi dall'essere ostacolato dalla contemplazione, l'apostolo trova in essa il suo dinamismo propulsore. L'apostolato non nasce prima di tutto dai bisogni delle anime, ma dall'amore di Dio.

« La nostra ragione d'amare il prossimo è Dio — scrive S. Tommaso — ciò che dobbiamo amare in Lui è ch'esso sia in Dio » (Summa Theologiae II IIae, 25, 1). S. Giovanni della Croce, (Notte oscura II, c. 19) non parla diversamen-

te: « Il grande amore dell'anima per Dio, la mette in terribile disgusto e pena per la pochezza di ciò che fa per Lui ed ella sarebbe soddisfatta se le fosse permesso di morire mille volte per Lui ». E' questo amore di Dio, che spingendoci a desiderare che Egli sia conosciuto e amato, faceva esclamare a S. Paolo il suo grido magnifico: « Charitas Christi urget nos » (II Cor. V, 14).

Sintesi vivente: il Santo.

Non certo per una combinazione astratta si opera la conciliazione di questi due termini che, così spesso, si ha il torto di contrapporre: azione, contemplazione. Ne esiste una sintesi vivente ed è la santità. Ciò che separa radicalmente l'apostolo dal propagandista è che il secondo persuade o recluta, mentre il primo rende testimonianza e trasmette la vita. L'abisso è immenso. « La Chiesa — scrive S. S. Pio XII — ha più bisogno di confessori che d'apologeti ». Poiché a costo di un raccoglimento rigoroso e d'una rinuncia assoluta, s'è spogliato di se stesso e s'è lasciato riempire di Dio, il santo è in ogni istante, il richiamo della Sua trascendenza e dell'esigenza che è in essa. Poiché ha preferito alle vie di mezzo la follia del Cristo, poiché ha tutto lasciato, egli ottiene di ritrovare tutto.

La rinuncia.

A tutti coloro che nello spirito del loro battesimo vogliono impegnarsi senza riserve, ricordiamo questa condizione indispensabile dell'ascesi cristiana: l'universale mediazione del Crocifisso. « Non cerchiamo mai il Cristo senza la Croce » scrive il Dottore Mistico. Così eviteremo di trovare senza Cristo questa Croce che disperda tanti nostri contemporanei. C'è una prima rinuncia che consiste nel non distruggerci, ma nel vivere neutralizzando i germi di morte che sono le nostre tendenze al male: asceti nel mondo, tanto costante, benché meno radicale, quanto la mortificazione religiosa. Non basta farsi un carattere energico per evitare le cadute. La Croce non è stata rivelata per perfezionare il nostro umanesimo. Essa esige un sacrificio fatto per Dio per

Prospettive d'impegno

Così il Santo risulta nel suo essere la sintesi di due ricchezze; è l'uomo della trascendenza e dell'immanenza. L'uomo del cielo e della terra, di Dio e degli uomini. Non è un fuggiasco, né un recluso, egli realizza nella sua persona l'immagine vivente del Dio vivente. Analogamente la santità non è solamente il modello, ma la condizione unica di un valido impegno cristiano. Questo impegno deve incontrarsi in queste due realtà, che costituiscono i poli della vita cristiana: Incarnazione — Redenzione.

Consacrazione: umanesimo d'Incarnazione.

Il cristiano non aspetterà di essere un santo per impegnarsi; gli basterà di tendervi per averne diritto, il dovere e la Grazia. Ripetiamo chiaramente che il suo solo titolo di creatura ragionevole, posta da Dio al di sopra della creazione materiale, gli conferisce su questa l'esercizio di una regalità che non deve restare semplicemente teorica. Il Vangelo non ha abolito il precetto inscritto all'inizio della Genesi (I, 29) « Crescete e moltiplicatevi... possedete la terra ». E' un dovere per l'uomo non lasciarsi dominare dalla forza della materia e della vita. Per lui il disordine consiste nel farsi schiavo, non realizzando quel possesso del mondo, che sotto questo punto di vista, diviene per lui un obbligo.

Ciò che è chiesto al cristiano non è di distruggere o disprezzare il mondo, ma di accettarlo e santificarlo per offrirlo in omaggio a Dio. E' in ciò che consiste la vera incarnazione: è la forza di Dio che pervade l'umanità per sollevarla ed introdurla nella sfera della vita divina. E' proprio il senso

amore. Bisogna far entrare nella nostra azione il fallimento umano, dandogli il suo giusto posto. Perché la nostra azione finisce spesso nella mediocrità o nell'insuccesso? Perché invece di servirci di mezzi soprannaturali noi contiamo soltanto sulle nostre forze. Invece di predicare la Croce, il Sacrificio, la Penitenza in unione col Nostro Signore sofferente e morente per noi, qualche volta usiamo mezzi di persuasione che riescono a farli accogliere bene, ma che non operano alcun cambiamento nelle anime.

Amiamo i nostri fratelli senza esitazione e con tutte le nostre forze, ma non abbiamo riposo finché non li abbiamo decisi a volgersi a Lui. Non ci sarà giorno in cui avremo capito abbastanza quanto sia vero il detto di S. Paolo « Quando io sono debole, allora sono forte, tutto posso in Colui che mi conforta » (II Cor. 12, 28).

Ripara all'attivismo.

In queste ultime parole è racchiuso ogni rimedio allo attivismo che, ispirandosi ad una falsa concezione della Grazia e della libertà umana, sotto il nome di « eresia dell'azione » ripete errori assai più antichi; tuttavia non aveva a temerli, se, quotidianamente, nelle nostre iniziative e nel nostro lavoro, ci rifaremo alla vera nozione di Dio. Allora poiché Egli è trascendente e « le sue vie sono imperscrutabili » noi accetteremo le prove, gli indugi, le complicazioni apparenti senza esserne sorpresi né scoraggiati; la sua grandezza ben lungi dall'opprimerci sarà la ragione stessa della nostra sicurezza, della nostra audacia, della nostra speranza: « Poiché ha fatto cose grandi, Colui che è Potente » (Magnificat, Luc. 1, 49). Poiché Egli abita in noi, poiché Egli è due volte in noi immanente, in ragione della Creazione e in ragione dell'Adozione, noi non facciamo più affidamento sulla nostra fragilità che in tante cadute ci fa disperare, ma nell'Amore, che dimora in noi più intimo di noi stessi. E' la sua forza discreta e irresistibile che « opera in noi il volere e il fare » (Philipp. 2, 13).

e si conclude in lui, mentre il primo è teocentrico; tutto verso Dio, tutto per Dio.

Redenzione: l'umanesimo della Croce.

E' così scomparso il dilemma che tormentava i cristiani: Presenza nel mondo o rifugio in Dio? Insolubile in questi termini il dilemma risulta illuminato da ciò che Scrittura e Teologia ci insegnano di Dio. E tuttavia non tutto è stato detto. Se noi fossimo puri, confermati nell'unico amore di Dio, il passaggio sulla terra non sarebbe altro che l'occasione di una pura lode al Creatore, ma poiché il peccato ha determinato in noi una tendenza egocentrica, non c'è rapporto con le creature che non diventi una tentazione a goderne egoisticamente, disprezzando i diritti altrui e l'amore esclusivo di Dio. Dimenticarlo vuol dire ripetere l'esperienza di un Messianismo tutto materiale, poiché non si può fondare un umanesimo senza partire dal fatto del

peccato. C'è una sola incarnazione legittima nell'economia presente del mondo ed è l'incarnazione redentrice, un solo umanesimo per il cristiano, ed è l'umanesimo della Croce: il sacrificio di Cristo è al centro di ogni prospettiva terrena; qualunque altra soluzione sarà precaria, mossa allo squilibrio dalle tendenze sregolate che sono in noi. L'impegno del cristiano non sarà reale, s'egli non tiene conto, ad ogni istante, non solo della grandezza, ma anche della miseria dell'uomo che si è impegnato a servire e salvare.

Per resistere alle nostre tendenze egocentriche non c'è che un mezzo: orientarsi direttamente a Dio, in un atto di sottomissione filiale, esclusiva, provandogli che lo preferiamo a tutto, accettando o scegliendo la via del sacrificio.

Non bisogna credere perciò che il cristiano perderà la sua gioia. Al contrario; le vite dei santi ci dimostrano che il regno di Dio è quello della felicità su questa terra e che tutto ciò a cui avremo rinunciato ci sarà reso al centuplo; e la storia ci insegna che i santi più mortificati hanno esultato d'amore e di riconoscimento prima di morire. Seguendo la Croce, hanno trovato la speranza.

Conclusione

Rivolgiamoci al mondo e possiamo lentamente lo sguardo che abbiamo fissato in Dio. Ciò che vediamo somiglia poco alla sua pace ed alla sua serenità: è la confusione universale; epoca terribile la nostra: non è facile conservarvi uno spirito lucido, una volontà calma!

Un mondo in fieri.

Tutto è in fieri, in preparazione; niente è compiuto, niente è sano. Si fondano sistemi, si succedono piani, ma anche angosce e rivoluzioni. Quando sembra che in un luogo regni l'ordine, si sa che altrove è minacciato: Guerra ieri e rumori di guerra per domani. L'opinione mondiale oscilla fra queste due follie. Alcuni han fatto di questo assurdo il loro sistema; ma la maggior parte degli uomini vi trova la sua disperazione. Essi non si consolano della rovina dei sogni che si erano creati d'un progresso indefinito, e ne concludono che non c'è più nulla da godere in un mondo dove l'uomo è cattivo e domina la fatalità.

Attesa e inquietudine.

Ciò che è più tragico nella miseria presente, è il suo silenzio. Milioni di esseri soffrono, milioni d'esseri s'aspettano di soffrire. Ma essi non si lamentano; non si meravigliano più; tacciono. Regna attualmente sulla terra una stanchezza e un mistero che ricorda la calma inquietante che precede le grandi tempeste. Questa angoscia tutti la sentono; si cerca di nascondersela, ma resta. Quanti sono coloro che si preparano, in un tacito dolore ad uno spaventoso domani? Quando questa tristezza tocca coloro che non hanno ricevuto il Vangelo è un male immenso; ma se essa guadagnasse i cristiani diventerebbe uno scandalo.

Salvezza dell'uomo per Dio.

Non chiudete il vostro cuore a questa malattia universale, a questo sangue che scorre, a queste miserie che si moltiplicano. Di già avete preso coscienza di questo dolore dei vostri fratelli che tocca voi stessi e ne soffrite nell'intimo dell'essere. Ma trattenete questa lezione; l'uomo non si può salvare solamente per mezzo suo. Non che il suo sforzo sia vano a sanarsi e progredire: abbiamo anzi detto quale è lo splendore dei compiti umani. Ma è alla radice che bisogna guarire il male. E poiché il male del mondo non è l'assenza dell'uomo, ma l'assenza di Dio, la soluzione che si impone è il ritorno a Dio. L'appello che vi lanciamo è un appello alla fede e un appello all'azione.

Appello all'azione.

All'azione, perché voi non avete il diritto, come quelli che non credono, di aspettare gli eventi, perché è l'evento che aspetta voi. Se voi non siete presenti tutto può accadere, perché niente fer-

merà le forze, che vi minacciano; al contrario, presenti, contribuirete a dirigere il corso delle cose in piena adesione al volere eterno di Dio.

Appello all'azione, dunque: che questo ritorno a Dio non sia per ciascuno un pretesto per rifiutarsi all'azione; ricordiamoci che la fede, senza le opere è una fede morta. Non si tratta di agire meno, anzi bisogna impegnarsi a fondo e dovunque. Il mondo fissa lo sguardo su i cristiani, e la Chiesa verso i suoi figli; non potranno questi tradire una tale attesa, una tale fiducia. Sacerdoti e laici si trovano di fronte a una missione che può colmare tutte le loro facoltà di amare, di fare e di donarsi.

Appello alla fede.

Ma soprattutto rivolgiamoci a Dio nella fede. La fiducia riser- viamola totale per Dio. Noi sappiamo che la storia non è cieca né fatale; crediamo nella Provvidenza. Sappiamo che il male non trionferà eternamente sul bene: crediamo nella Sua giustizia e nella Sua bontà, sappiamo che siamo deboli, ma che Egli è forte. Dio sa tutto. Dio vede tutto, Dio può tutto, ed Egli ci ama.

La vostra più alta vocazione nell'ora presente è la preghiera; non lasciatela malgrado i silenzi apparenti del Signore; continuate ad agire: « come se la preghiera fosse insufficiente »; continuate a pregare, « come se l'azione fosse inutile ».

Nella speranza.

Così, invece di passare da un polo all'altro, in balia di propagande e predizioni fallaci, voi non sarete mai uomini di poca fede (Matt. XIV, 31). Le parole del profeta Isaia (Is. 45, 22): « volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti abitanti della terra, poiché io sono Dio e non v'è n'è altri » ascoltatele dirette a voi oggi nei vostri cuori. Come al popolo d'Israele la grande voce profetica, vi ricordi di non porre la vostra confidenza nell'Assiria o nell'Egitto ma in Dio (Is. 28, 33).

Di fronte ai crescenti pericoli, pur non trascurando i soccorsi temporali interni o esterni, i cristiani non accetteranno di ridurre il dramma presente ad alternative semplicemente umane. Non nell'una o nell'altra parte del pianeta si rivolgeranno per trovare aiuto: troppo presto impareranno che le mura di questa specie, rovinano a loro volta, lasciando più macerie di quante le illusioni non ne avessero coperto. Davanti a loro e più in alto di loro troveranno la luce e la forza. In Dio troveranno la guarigione ai mali incombenenti e il segreto di un avvenire nuovo. Posti dalla Provvidenza ai confini del mondo, al bivio di due civiltà sapranno scegliere, e preferiranno alle promesse incerte degli uomini il pegno e la realtà della speranza.

(Trad. di Maria Gallo)

Discorso serio di un fucino poco serio

Quante volte all'indomani di una festa trascorsa tra amici ci siamo sentiti domandare con un senso di invidia:

Bè, come è andata? vi siete divertiti? E noi lì a far giochi di prestigio con la mente e con le parole a trovare una risposta adatta pronunciata così a fior di labbra, che sapeste conciliare la insoddisfazione nostra con la falsità delle nostre parole, per non provocare la delusione del nostro amico che finirebbe col non credere più in noi e nelle nostre capacità organizzative; il gioco di parole poi diventa addirittura acrobatico quando noi siamo impersonalizzati in una associazione che non vogliamo discreditarci.

Sorge allora in noi spontanea una domanda: esiste o non esiste per un gruppo di giovani la possibilità di passare insieme un pomeriggio intelligentemente ricreativo, senza annoiarsi e senza finire in quelle solite manifestazioni che nei nostri momenti migliori non esiteremmo a rinunciare per la loro estrema inutilità? E' possibile ancora, fare in modo che la gioia di essere stati insieme non finisca col trasformarsi in rimpianto per avere perduto del tempo?

Io credo sia facile rispondere affermativamente a queste domande se crediamo di non aver perduto del tempo in quella giornata in cui siamo diventati più buoni al contatto di un amico, ci siamo sentiti vicini a Dio dinanzi alla bellezza di un paesaggio, all'incanto di un tramonto, all'armonia di una semplice canzone di montagna, o se comunque gli amici con cui ci siamo trovati hanno destato in noi il desiderio di imitarli, nella semplicità del loro agire, nella serenità del loro animo, nella delicatezza del loro sentire o nella profondità della loro cultura.

Ma anche se siamo convinti che il perder tempo sia un'arte molto difficile perché crediamo nella utilità di ogni cosa, non dobbiamo tuttavia escludere la possibilità di un tale pericolo quando addirittura non lo cerchiamo sotto il pretesto di un necessario e meritato svago.

Quando si è in pochi e con un gruppo ben affiatato è più difficile che sorga quel senso di noia e di stanchezza, sintomo certo che non stiamo combinando nulla di utile e di buono.

Il pericolo cresce invece in proporzione del numero; allora siamo più disposti a lasciarci vivere invece di vivere, ci sentiamo autorizzati ad uno spirito più a buon mercato, fino a giungere al punto (chissà per quale strano processo di suggestione collettiva) da farci prendere per ridicola una cosa che isolatamente avremmo apprezzata e gustata. Non so se è l'ambiente di particolare distrazione che si viene a creare o un falso rispetto per gli altri, certo è che si finisce di non essere più padroni di se stessi e di fare anche ciò che non vogliamo. Se non fosse così non avremmo certo la falsità di proporre o di accettare, come qualche volta avviene, dei passatempi sciocchi e insignificanti come i così detti giochi di società, infiniti come la loro stupidità.

Tutto ciò ci lascia perennemente insoddisfatti eppure non proviamo mai a battere un'altra strada.

La gioventù moderna ha risolto il problema facilmente ma non onorevolmente credendo ciecamente ed esclusivamente nel ballo.

Ora nessun'altra cosa può dimostrare meglio di questo

ripiego in una gioventù siffatta, la sua carenza di iniziativa, la sua pigrizia mentale e il suo supino adattamento a qualcosa di già bello e pronto che non costi fatica, e non impegni anche minimamente il suo spirito di iniziativa: e se pensiamo che noi siamo la gioventù che studia e che pensa non so proprio quale merito possa derivarne a seguire questa corrente.

Dunque, convinti della necessità e del bisogno di godere insieme ai nostri amici alla fine di una settimana di studio un riposo rigeneratore, non credendo nel ballo, non volendo perdere il nostro tempo, e per rispondere al nostro immancabile interrogatore del giorno successivo senza un esagerato giro di parole, cosa fare?

Non vi aspetterete qui un elenco, spero, di giochetti più o meno intelligenti da provare.

Comunque una escursione sui monti o una gita in bicicletta può essere un esempio di ciò che non delude mai perché la natura ha sempre qualcosa da narrarci o uno spettacolo da mostrarci.

Se noi siamo costretti a riunirci in casa o in altro ambiente chiuso, non facciamo morire quelle giornate tra un pasticcino e una tazza di tè, o tra il brivido di una barzel-

letta e di una conversazione stracchiata, fatta sola di monosillabi e di consensi; ma abbiamo il coraggio di proporre un lettura o un po' di musica che creino un motivo di discussione o ravvivino l'ambiente con la gioia di un canto.

E infine io credo soprattutto in una cosa: che l'andamento di una riunione ricreativa dipende sempre dal comportamento di ognuno di noi e noi non possiamo comportarci in maniera diversa da quello che siamo. E' chiaro che se avremo dei caratteri difficili e complicati saremo, gli eterni insoddisfatti, perché gli altri non ci soddisfano, e perché noi non faremo mai nulla per il fatto che vorremmo fare solo cose grandiose. Se ci educeremo invece ad una semplicità di volere e di sentire, ci sarà facile dare anche quel minimo che abbiamo ed acquerteremo la capacità di godere e di sentirci felici alla semplice presenza dei nostri amici.

Marcello D'Onofrio

Casa alpina per Fucine

Come di consueto il Centro aprirà una casa alpina per fucine in Val d'Aosta dal 10 luglio al 31 agosto.

Quest'anno è stato scelto Cogne (m. 1535) ai piedi del Gran Paradiso.

Le prenotazioni accompagnate da assegno bancario di L. 2000 e da lettera di presentazione dell'Assistente della Fuci devono essere inviate alla Dott. Malaguti Renata, Via S. Longino, 5 - Mantova. Quota giornaliera L. 1000 (mille). Con possibilità di riduzione se la casa è al completo.

Il concorso nazionale di prosa latina vinto da una fucina

Il sindaco di Roma nel discorso tenuto in Campidoglio il 21 aprile ha, fra l'altro, annunziato l'esito del X Concorso Nazionale di prosa latina che s'intitola alla Città di Roma e al quale partecipano ogni anno i più noti cultori della lingua latina. La commissione è stata unanime nell'assegnare il primo premio alla signorina Clelia Maria Piastra, da Parma, autrice della composizione intitolata *De Thomae Ravasini poesi* che era contrassegnata col motto « Post fata resurgo ».

La composizione era un largo estratto della tesi di laurea discussa dalla Piastra nella sessione autunnale del 1948 presso l'Università Cattolica del S. Cuore: lavoro originale, condotto direttamente sulle fonti, e interamente redatto in latino.

L'affermazione della Piastra — che è una fucina dell'Associazione « Maria Assunta » di Parma — è tanto più notevole in quanto al terzo posto in questo concorso nazionale, vinto lo scorso anno dal Padre Genovesi, è stato classificato il latinista prof. Morabito, ben no-

to anche per le sue affermazioni al concorso poetico di Amsterdam. La premiazione della Piastra è stata fatta il 20 maggio a Roma, nella sala Borromini, dal sen. Tosatti, presenti il Presidente dell'Accademia dei Lincei, i professori Ussani, Fumaioli, Amatucci, Tescari e folto pubblico.



Dalla FUCI di GIARRE

Il giorno 30 del mese di aprile scorso, S. E. Mons. Vescovo di Acireale, Salvatore Russo, ha inaugurato ufficialmente la sede del circolo di Giarre, realizzata sotto i suoi auspici con il concorso finanziario e di opere di tutti i fucini vecchi e giovani. Dopo la relazione delle attività dei due circoli ha parlato brevemente l'Assistente comune maschile e femminile P. Sebastiano Nociforo e quindi ha preso la parola Mons. Vescovo che ha tracciato un chiaro programma di vita e di opere. La serata si è conclusa con dolci e vermouth offerti da un amico.

La chiusura dell'anno accademico a Trieste

Domenica, 29 maggio, abbiamo festeggiato a Trieste la chiusura dell'anno accademico, con una « giornata fucina » resa particolarmente lieta dal ritorno fra noi, dopo tanti anni, di Mons. Costa.

Erano presenti: il consigliere di zona, Giorgio De Sandre, gli incaricati regionali, Colizza e Vindelli, alcuni rappresentanti di Monfalcone con l'Assistente, e spiritualmente e « telegrammaticamente » — la nostra cara Sassu, delli.

La giornata, preceduta, al sabato sera, da un vivace Consiglio di Presidenza, — si è aperta con la recita di Prima e la S. Messa.

L'assemblea si è poi riunita in sede, e, dopo la relazione delle attività svolte nel decorso anno,

Convegno diocesano ad Acireale

Ad Acireale, 25 giorni dopo il Convegno di Zona Sud B, e cioè il 15 maggio u. s., si è tenuto un Convegno Diocesano per tutti i rami di A. C. in preparazione all'Anno Santo e per festeggiare il 50° anniversario di Sacerdozio di S. S. Pio XII.

Anche la FUCI, quale ramo specializzato di A. C., ha partecipato attivamente ai lavori della giornata.

Sono intervenuti i fucini e le fucine di Acireale, Giarre, Acicatenà e Riposto e Universitari simpatizzanti di Aci S. Antonio, Mascali, Acicastello e Castiglione.

Dopo aver ascoltata la S. Messa celebrata nello stadio, da S. E. Mons. Salvatore Russo, Ordinario Diocesano (alla quale hanno preso parte circa 10.000 organizzati di A. C.), i fucini e le fucine si sono riuniti sotto la presidenza del Consigliere di Zona S. Finocchiaro ed hanno ascoltato una bellissima relazione organizzativa-formativa tenuta dall'ex Presidente della Fuci di Giarre, onorevole Giuseppe Russo. Ottima la relazione, proficua la discussione, dalla quale ci siamo allontanati con una chiara visione del nostro lavoro e con fermi propositi per l'avvenire.

In detta riunione si è costituito il Consiglio Diocesano delle due Fuci, maschile e femminile, del quale fanno parte i rappresentanti dei due Circoli della Diocesi riconosciuti.

Dopo la relazione gita al Santuario di Loreto, dove i convegnisti hanno consumato il pranzo offerto loro dalla Fuci di Acireale.

Dopo il pranzo, ora golardica. Alle ore 17 ritorno in città per

partecipare a solenne corteo, che passando per la principale via cittadina arrivò a piazza Duomo.

All'arrivo in piazza Duomo, dopo brevi parole del Presidente della Giunta Diocesana, dott. Indelicato e dopo il discorso ufficiale tenuto dal dott. Ugo Recci, rappresentante il Presidente Generale dell'A. C. è stata impartita la Benedizione Eucaristica.

A. G.



Lettere al Direttore

Caro Direttore,

a nome dei 153 studenti universitari soci del Villaggio Sanatoriale di Sondalo, desidererei attraverso "Ricerca", ringraziare nel modo più vivo e sincero per i loro generosi doni di libri e generi di conforto, le sezioni F.U.C.I. di Lecco, Busto Arsizio, Brescia, Piacenza, Milano, Lodi, Varese, Novara, Cuneo, Savona, Bologna, Conegliano Veneto, Genova, Chiavari, Catanzaro, Cerignola, Vicenza.

Unitamente alla Sig.na Silvana Pontiggia, Incaricata Regionale per la Lombardia, le suddette sezioni ci hanno fatto oggetto di particolari premure ed attenzioni per le quali siamo infinitamente riconoscenti.

Grato per l'ospitalità che vorrà cortesemente concederci. La prego gradire ben distinti saluti.

IL SEGRETARIO
F. Massara

LUTTI

Il giorno 20 aprile, spegnendosi dopo lunga e penosa malattia, nella pace del Signore, l'ex segretario e Consigliere del Circolo Fucino di Biancavilla, Turiddu Pelletti, laureando in Giurisprudenza.

La Fuci prende parte al dolore della famiglia e dell'Associazione di Biancavilla, cui si unisce nella preghiera di suffragio.

Ci facciamo interpreti, pur con ritardo, del vivo dolore della Federazione per la morte di Ferdinando Fonti, Presidente del Circolo fucino di Rimini, avvenuta il 31 gennaio u. s.

Lauree

L'ex Presidente della FUCI di Modena LUCIANO BUSANI, si è laureato in Medicina, presso l'Università di Modena con la tesi « Orientamenti teorici e prime osservazioni cliniche sull'azione dell'acido p. aminosalicilico nei riguardi dell'allergia cutanea alla tubercolina ».

Il fucino CARLO LUPPI, si è laureato in Medicina presso l'Università di Modena, con la tesi « Su un caso di sarcoma di Ewing ».

Il fucino ALFREDO BONACINI, si è laureato in Ingegneria presso l'Università di Bologna, con la tesi « Uso del reattore presaturato in corrente continua come regolatore per raddrizzatori sprovvisti di griglia ».

La fucina ELENA BIANCHI, si è laureata in Storia greca bizantina, presso l'Università di Bologna con la tesi « La politica edilizia di Giustiniano » (Prof. Arturo Solari).

La fucina BICE TAGLIAZUCCHI, si è laureata in storia greca presso l'Università di Bologna con la tesi « Riforme politiche di Lisandro a Sparta alla fine della guerra del Peloponneso ».

La fucina SILVIA FONTANA si è laureata in Storia moderna presso l'Università di Bologna, con la tesi « La riconquista del Regno di Napoli nell'anno 1496 secondo i carteggi estensi ».

La fucina ROSSANA AGAZZOTTI, si è laureata in Letteratura moderna presso l'Università di Bologna, con la tesi « Umanità e psicologia di Laura Martinuzzi ».

Scuola estiva a Cambridge

Organizzato dalla Newman Association si terrà a Cambridge dal 2 agosto all'11 agosto l'annuale Scuola Estiva.

Il tema generale: « L'università nel mondo moderno ».

Ecco alcuni sottotemi:

Origini delle università; Sviluppo delle università europee nel secolo XVI; Il posto della Teologia e Filosofia nelle università; L'università e lo studente; La funzione dell'università cattolica; L'università nella difesa della civiltà occidentale.

Saranno organizzate, come gli altri anni, gite, riunioni sportive, visite alla città. La pensione completa è di 8 o 10 sterline con alloggio in College; di 7 o 10 sterline per alloggio in case private, di circa 11 sterline in albergo.

La settimana degli studenti cattolici inglesi

A St. Marys College, Strawberry Hill (vicino Londra), sarà tenuta dal 23 al 31 agosto, la scuola estiva internazionale dell'Unione degli studenti cattolici di Gran Bretagna. Il tema di studio riguarderà « il momento della Democrazia Cristiana » e sarà trattato da diversi eminenti oratori. Il costo per la settimana sarà di 4 sterline. A nostra disposizione sono stati messi 2 posti.

★

Nozze

Ad Avola nella Chiesa di S. Venera si sono uniti in matrimonio il giorno 30 aprile i fucini Giovanni Migliore ed Assunta Rizza.

Gli sposi appena entrati in Chiesa sono stati accolti dal canto di una strana e nuovissima marcia nuziale (l'inno nazionale della Fuci).

Graditissimo il telegramma d'auguri che il Centro nella persona di Carlo Moro ha fatto pervenire.

Culle

Adriano Morcetti e la sua gentile Signora sono anche più felici di quello che era stato recentemente annunziato su « Ricerca ». Infatti la loro casa è stata allietata della nascita non di una bambina, ma di un maschietto che si chiama Alfredo.

La vita dei nostri anni di Università

Agli occhi di chi esce dalla scuola media e pensa alla futura vita universitaria, questa si presenta come qualche cosa di nuovo e di interessante: finalmente ci sarà anche nello studio, e in tutta la vita, più libertà, più iniziativa, più personalità.

Poi, spesso, dopo i primi mesi, un senso di delusione e di stanchezza: i banchi sono ancora banchi, i libri libri, e gli esami sono pur sempre esami con i loro programmi precisi. Avevamo sognato «il tutto diverso» e troppe cose invece continuano uguali. Allora si pensa che in fondo non aveva torto la vecchia tradizione goliardica che riponeva tutta la bellezza degli anni universitari nella spensieratezza e nella scapigliatura. Tra l'imposta disciplina delle scuole medie e la malinconia del lavoro professionale c'è una parentesi di quattro o di sei anni in cui ci si può «lasciar vivere». Cerchiamo che questa parentesi sia rosea, o celestina, o rosso fuoco magari; purché non sia grigia come la vita di ragazzi prima, come la vita di uomini poi. E cerchiamo che sia più lunga che si può: dieci o dodici anni, magari. Era questo lo spirito del goliardismo tradizionale.

Ma queste cose sono cose da vecchi: noi giovani sentiamo la fierezza d'esser giovani in quanto gioventù è speranza e forza: non disperazione e stanchezza. E vogliamo anche che questi anni universitari siano anni luminosi, ma non una parentesi.

Anni di libertà che non abbiamo avuto prima, che non avremo più dopo: ma anni appunto in cui questa particolare libertà ci porta a scoprire il significato di tutta la vita.

C'è la tentazione di sprecare la libertà trascurando ogni impegno morale e ogni disciplina di studio, e c'è la tentazione di sprecare la libertà cercando schemi e norme esteriori da applicare alla propria vita senza viverle personalmente.

La tentazione di abbandonarsi a una vita insulsa e inutile e la tentazione di rinchiudersi nel guscio prudente del «travet». La nostra vita ne resterà per sempre avvelenata. Diventeremo come i troppi professionisti che tirano la carretta masticando amaro col muso immerso nella magra museruola.

Questo noi non vogliamo. Noi sentiamo confusamente che siamo fatti per la gioia. Di una gioia che deve risultare da una vita perfettamente seria: dove cioè ogni momento è giustificato in se stesso e non solo come strumento cieco di un altro momento. Dove ogni momento è pieno di Dio.

Oh, non un Dio triste, né un Dio astratto come quello che a volte è trapelato dai banchi della filosofia; ma un Dio vivo che si fa bimbo con i bimbi, e studente con gli studenti: che piange con gli afflitti e esulta con gli esultanti: che è tutto per tutti.

Questo più che il dovere è il diritto di noi giovani: noi abbiamo il diritto di non esser tristi. Ma, ha detto Bloy, non c'è che una tristezza: «que de n'être pas des saints». Traduciamo in parole meno terribili: non c'è che una tristezza: essere avari.

Avari di sé e non volersi impegnare. Era questa la tristezza degli anni liceali quando lo studio e la disciplina ci erano strappati per forza: la tristezza dell'educazione infantile fino a che il bambino di giorno in giorno non capisce che la vita non si subisce, ma si accetta: la vita si vuole. Si vuole, non arbitrariamente cercando di mutilarla agli usi della nostra debolezza, ma «si vuole» accettarla, com'è, nella

sua interezza, a costo di qualunque fatica e di qualunque sacrificio. La vita si ama. Ma non c'è amore che non sia impegno e sacrificio.

Essere avari, invece: sarà questa la tristezza degli anni maturi se non avremo scoperta in questa libertà degli anni universitari la legge della generosità: l'amore che non è dilettezza, ma l'amore che è dono di sé.

Noi vogliamo donarci a Dio. Siamo mistici e realistici: crediamo nelle cose invisibili e facciamo il massimo conto delle cose visibili.

Sappiamo che in queste cose visibili è presente l'amore di Dio che le crea. Sentiamo allora la gioia d'essere giovani e generosi; noi accettiamo la vita liberamente, cioè per amore. L'amore ci ha creati, torniamo con l'amore all'amore. Ma questa accettazione è di ogni istante: noi accettiamo il preciso programma, e il banco scomodo, e l'esame tedioso: ma non «serviamo» queste cose, perché non serviamo il successo. E non c'importa di un voto più alto o più basso o di una reputazione maggiore o minore; non c'importa della carriera. Ci importa solo una cosa: la verità.

Conoscere di più, per più amare: conoscere poche cose ma bene, organicamente, profondamente, umanamente: conoscere così bene da sentire ovunque la presenza di Dio. Noi non vogliamo essere dei disperati specialisti che hanno il monopolio della loro capillare specializzazione e non sanno più di essere uomini. Noi vogliamo essere uomini completi.

Allo studio ci daremo con

tutto l'impegno, non per utilità, ma per amore. E la fatica, inevitabile, sarà il complemento della gioia, non lo spongo della giovinezza.

E non saremo critici che d'ogni conoscenza si fanno strumento di scetticismo: saremo gli studiosi estremamente scrupolosi che trepidano umili di fronte alla verità, sapendo che la verità è sempre più grande di ogni parola umana.

E non saremo i dilettanti che credono lecito o forse doveroso sprecare l'anima e il corpo per celebrare la giovinezza. Ma sentiremo la gioia di una vita austera che canta, perché ha saputo affrontare la lotta della rinuncia al subitaneo piacere.

Se c'è stata tristezza negli anni passati, noi la vogliamo gradualmente cancellare in questi anni di studio e di meditazione. La nostra vita di uomini non deve essere il legame di una professione, deve essere l'amore ad una professione.

Intanto non ci preoccupiamo troppo neppure del futuro. Sentiamo che Dio è qui; è buono stare con Lui. Noi non vogliamo mercanteggiare con Lui utilità terrestri: ci ha posti, Lui, nella vita universitaria. Noi lo preghiamo che tenga desta in noi la coscienza di Suoi figli perché possiamo vivere bene questi anni.

Regole e freni noi li cercheremo, perché vogliamo amare davvero, e non si può terrenamente amare ciò che non si presenta nei limiti dell'esperienza terrena. Ma noi sappiamo che non accettiamo delle regole imposte: noi amiamo delle regole per poter amare l'Amore.

Fausto Montanari

(Da «Alle soglie dell'Università» appunti di orientamento editi dalla Ed. Studium - Prezzo L. 300).

La nuova facoltà di scienze politiche

Le Facoltà di Scienze Politiche ed i corsi di Scienze Politiche presso le Facoltà di Giurisprudenza, di cui all'art. 20 del T. U. delle leggi sulla istruzione superiore emanato con R. D. 21 agosto 1933, n. 1592, saranno riorganizzate in ristrettissimo numero quali Facoltà di Scienze Politiche e Sociali.

Il corso per la laurea in scienze politiche e sociali, rilasciata dalle nuove Facoltà, avrà la durata di quattro anni e si distingue in due indirizzi: a) politico-internazionale; b) politico-sociale.

Il titolo di ammissione è la maturità classica o scientifica. Ciascuna Facoltà si organizzerà esclusi-

vamente secondo uno degli indirizzi previsti.

Il corso quadriennale sarà diviso in due bienni, il primo dei quali sarà comune ad entrambi gli indirizzi il secondo specifico all'uno o all'altro. Può essere iscritto al secondo biennio soltanto chi abbia superato gli esami nelle materie obbligatorie del primo biennio.

Le materie obbligatorie del primo biennio saranno le seguenti:

1) Istituzioni di diritto privato (biennale); 2) Istituzioni di diritto pubblico (annuale); 3) Diritto costituzionale (annuale); 4) Diritto amministrativo (1. corso, annuale); 5) Storia moderna (biennale); 6) Sta-

Un problema dimenticato

Ormai certi incontri non sono più tanto rari. Li abbiamo avuti compagni di banco al Liceo. Li abbiamo trovati nei corridoi dell'Università dove un po' incerti, forse, ma non senza dignità, ci hanno chiesto in che aula fosse la lezione. Li abbiamo guardati, negli occhiali neri, abbiamo capito e, presi sotto braccio, abbiamo detto: «Vengo anch'io». E' un modo come un altro per conoscersi. Poi si parla, ci si informa scambievolmente dei programmi di studio: «Un esame in comune? Benissimo, lo prepariamo insieme.»

Nel complesso, conosciamo anche la loro storia organizzativa: sono ospitati in istituti bene attrezzati, assistiti ed incoraggiati nel loro difficile cammino non solo da benefattori privati, anche in enti pubblici, come le amministrazioni provinciali. Anche lo Stato incomincia ad interessarsi ai loro problemi. Impossibile infatti che all'assiduo lettore dei giornali quotidiani sia sfuggito il titolo apparso più volte: «Assegno continuativo alla categoria dei ciechi». Impossibile che l'assiduo ascoltatore delle trasmissioni della R.A.I. non abbia mai sentito parlare in una qualche trasmissione di «Fede e Avvenire» il presidente dell'Unione Italiana Ciechi. Dunque questi nostri fratelli che in passato erano condannati a vivere una vita monotona ed inutile, ora possono dare la loro attività, possono, come noi, avere speranze ed aspirazioni. Anzi, dirò di più: la loro preparazione culturale dà tanta fiducia che con l'appoggio delle autorità competenti, in qualche caso (es. concorsi per insegnanti) possono anche precederci.

Di tutto ciò noi ci rallegriamo perché vediamo attuato un piano di giustizia e di carità; ma appunto perché essi sono diventati

parte attiva della nostra società dobbiamo sentirci più vicini e dobbiamo aiutarli a cercare di risolvere i loro problemi, come diamo il nostro contributo alla soluzione di tanti altri problemi. Non accontentiamoci degli sguardi in superficie: anche se, a conti fatti, potessimo concludere che molto è stato fatto, pensiamo che spesso nelle organizzazioni è più facile risolvere problemi di massa che problemi di singoli individui. Noi specialmente che conosciamo le asprezze e le fatiche dello studio che vuole essere serio, dovremmo capire con più facilità degli altri, quanto maggiori siano le difficoltà per tutti loro, ma soprattutto per i nostri compagni di università. Quest'ultimi infatti mancano ancora di una loro sede e devono accontentarsi di ricevere ospitalità dagli istituti che sono adatti per gli studenti delle scuole medie; devono inoltre accontentarsi di lettori che trovano, a caso, spesso andando incontro a qualche pericolo: nessuno di noi ha tanta forza da poter dichiarare di sentirsi immune da influenze o inganni, tanto meno chi, per necessità di vita quotidiana, deve mantenere dei contatti che, per certi aspetti, sono di dipendenza. E poi, anche se questi nostri fratelli potessero avere appianata la maggior parte delle loro difficoltà quotidiane, forse anche tutto ciò potrebbe non bastare a calmare l'infinito tormento di un'anima che protesta. Cristo non è più sulla terra pronto a soccorrere e a guarire: ora ci ha lasciato il campo, ci dà forza ed armi necessarie; a noi tocca compiere miracoli d'amore. Queste poche parole non hanno voluto essere la trattazione di un problema che è molto complesso e delicato; sono piuttosto un invito a tutti, specialmente ai più generosi, a guardare anche fuori dalla loro cerchia, per rendersi un po' conto della sofferenza degli altri e per capire che è difficile non disperarsi se manca tutta la luce. Noi che abbiamo il desiderio di aiutare tutti gli studenti, avviciniamoci anche a questi che lottano al nostro fianco ed hanno bisogno della nostra amicizia, perché la loro impresa è più difficile.

Per ora il problema non lo si può prospettare con intenti organizzativi, ma noi dobbiamo sentirlo e viverlo lo stesso, in quella «charitas Christi» che ci incalza e spinge nella nostra via. M. S.

Scambi culturali con gli Stati Uniti

Come primo atto esecutivo dell'accordo firmato a Roma nel dicembre scorso per l'applicazione del «Fulbright Act», mediante il quale un credito che gli Stati Uniti avevano verso l'Italia per una somma pari a cinque milioni di dollari veniva destinato al finanziamento di un programma di scambi culturali, a vantaggio non solo dei cittadini americani ma anche di quelli italiani, si annuncia ora la messa a disposizione di 178 borse di studio per americani in Italia e di oltre 100 per italiani che desiderano perfezionare i propri studi negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda le borse destinate agli italiani è da notare che, essendo esse finanziate con lire, varranno ad assicurare le spese di viaggio, ma non quelle di soggiorno che dovranno essere coperte ricorrendo ad altre fonti.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Futura».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

LA SITUAZIONE UNIVERSITARIA ITALIANA

edito dalla F.U.C.I. dopo il Convegno di studio di Salerno del settembre 1948.

Il libro contiene gli atti delle relazioni e delle discussioni sui più importanti e impegnativi problemi della nostra vita universitaria. Fra questi segnaliamo:

L'università e la società — di Emilio Guano, con una analisi sui vari aspetti della questione (la cultura; cultura e scuola; università e comunità; cultura, università, Chiesa; cultura e università).

La situazione morale e religiosa dell'Università — di Carlo Moro.

Orientamenti politici degli universitari italiani — di Attilio Ruffini.

La situazione culturale dell'Università — di Piera Lado. (Significato della cultura, specializzazione e cultura, il compito dei cattolici, impostazione dello studio universitario, l'ambiente docente, l'ambiente discente, i compiti della Fuci).

La situazione economico-sociale delle università italiane — di Agostino Greggi.

La situazione organizzativa sul piano locale e nazionale — di Manlio Baldi.

La situazione studentesca internazionale — di Vittorio Ba- chelet.

L'azione dei Cattolici nella vita universitaria — di Pierluigi Mayoli.

Vi sono inoltre pubblicati i risultati dei lavori di una commissione della Fuci per la riforma universitaria, documentazioni, statistiche, il nuovo statuto dell'UNURI e gli statuti degli organismi nazionali.

Il libro deve essere richiesto alla Fuci — Largo Cavalleggeri, 33 - Roma; con versamento di L. 200 sul c.c.p. 1.11870.